GIANI STUPARICH

CENT'ANNI DALLA NASCITA DELLO SCRITTORE

Un triestino per l'Europa

Articolo di
Vittorio Frosini

A trent'anni dalla sua scomparsa, la figura morale di Giani Stuparich appare mutata, perché investita da una nuova luce. L'immagine dello scrittore e del patriota triestino, rappresentante e interprete degli umori letterari e degli ideali civili della sua città, circonfuso da una tenera luce di affetti nel ricordo di coloro che lo avevano conosciuto di persona — gli amici, i colleghi, gli antichi scolari —, con il passare del tempo si è venuta dissolvendo nella nebbia sempre più fitta di un ricordo sempre più lontano; e a essa si va sostituendo una diversa immagine, che è quella che emerge dalle pagine della critica italiana e straniera, scritte da studiosi che hanno ricostruito quella figura attraverso la lettura delle opere, collocandola nella situazione storica che fu sua e che non è più la nostra.

Per dirla con una formula riassuntiva, Giani Stuparich non appare più come il simbolo di Trieste irredenta, della tradizione narrativa italiana, dell'eroismo guerresco; egli è divenuto, nell'immaginazine dei lettori e nella riflessione dei critici, uno scrittore europeo, nel cui spirito fermentarono le inquietudini, le illusioni, le incertezze che ne fecero un grande scrittore e insieme un confessore (nel senso di chi confessa una fede con aperta testimonianza) della dolente coscienza comune degli uomini del suo tempo in tutta Europa.

Si susseguono infatti le traduzioni in francese, in tedesco, in olandese, e altre se ne annunciano: il nome di Giani Stuparich non appartiene più alla sola Trieste, e nemmeno all'Italia come provincia letteraria e come scrigno dell'umanesimo risorgimentale; quel nome è ormai divenuto familiare e caro anche a chi parla lingue diverse da quella che fu la sua, e conosce solo nel riflesso della pagina scritta quelle esperienze di vita che egli soffrì e trasfuse nei suoi libri.

Occorre però che resti almeno un lieve profilo, un disegno magari appena tratteggiato dell'uomo vivo, che un giovane della passata generazione vide e ascoltò parlare nella realtà della sua presenza fisica. Aveva una figura alta e forte, dal passo sicuro di chi è abituato alle lunghe marce in montagna; era infatti un appassionato alpinista, che fino agli ultimi anni fu anche un rocciatore. Il volto era sormontato da una fronte spaziosa, con lineamenti armoniosi di statuaria nobilità, con il celeste sguardo sereno dietro gli occhiali; il portamento era improntato a una gravità da personaggio classico, misurato nella voce e nei modi, animato però da un vigile senso di attenzione verso il mondo circostante: si rivelava subito in lui l'uomo capace di durare fatiche in guerra e in pace, fatiche del corpo e dello spirito.

L'immagine mentale di Giani Stuparich, quale essa si diffuse fra i lettori delle sue opere durante il periodo intercorso fra le due guerre mondiali, fu quella di un uomo di lettere, dotato di valore guerriero come uno dei personaggi del Risorgimento. Aveva partecipato da volontario nelle file dell'esercito italiano alla prima guerra mondiale, lui suddito austriaco, rischiando la morte per impiccagione se fosse stato catturato; aveva perciò sofferto una amara prigionia morale peggiore di quella fisica, non potendo farsi riconoscere e comunicare con i suoi familiari; aveva meritato una medaglia d'oro al valor militare.

Al suo ritorno nella Trieste liberata, aveva trascorso gli anni in un dignitoso lavoro di insegnante di liceo e di scrittore, senza partecipare ai vanti e ai vantaggi del regime fascista, ma continuando a rievocare nei suoi libri il ricordo degli eroi caduti in battaglia, suo fratello Carlo, il suo amico Scipio Slataper. Questi libri furono il suo diario della «Guerra del'15 - Dal taccuino di un volontario», i suoi «Colloqui con mio fratello», la monografia critica dedicata a Scipio Slataper e il suo romanzo «Ritorneranno», che apparve come un «romanzo storico» su un evento contemporaneo. Anche se queste opere furono accompagnate da altre di invenzione e convenzione amorosa, come «Donne nella vita di Stefano Premuda», esse impressero nell'animo dei lettori italiani un sentimento di ammirazione e di rispetto per uno scrittore considerato come un epigono della letteratura ottocentesca ispirata a nobili ideali.

Con le vicende della seconda guerra mondiale, la detenzione che egli subì insieme alla vecchia madre e alla moglie Elody Oblath (entrambe ebree) nella Risiera di San Sabba, la sua riaffermazione dei valori di libertà e di nazionalità nei confronti sia degli occupanti tedeschi, sia di quelli jugoslavi, sia di quelli anglosassoni, la sua rinnovata attività letteraria di diarista in «Trieste nei miei ricordi» e nei «Ricordi istriani» di romanziere con «Simone», negli anni successivi alla fine del conflitto, offrirono le occasioni per un ricalco dell'immagine già delineata e della quale sembravano dare conferma: un mazziniano in ritardo, un moralista della letteratura e della politica, un letterato d'interesse regionale meritevole di attenzione sul piano nazionale, racchiuso in un suo piccolo mausoleo e destinato a ricevere un omaggio doveroso ma accompagnato da un giudizio critico limitativo.

Nel corso degli ultimi trent'anni, quell'immagine ha subito una trasformazione, che è ancora in svolgimento, e quel giudizio è stato scardinato, perché si è proceduto a una rivalutazione, anzi a una scoperta critica dello scrittore, fornito di una sua complessità culturale e di una feconda ambiguità di motivi ispiratori, che collocano lo Stuparich di oggi in uno scenario diverso.

Anzitutto, la ristampa del suo primo libro, «La nazione czéca» (che era apparso in prima edizione a Catania nel 1915 e che fu il primo dedicato in Italia a una ricognizione della cultura boema) e la pubblicazione della sua tesi di laurea su «Machiavelli in Germania» (la cui stesura originaria è anch'essa del 1915); le indagini condotte sul periodo suo di appartenenza al movimento de «La Voce» fiorentina e su scritti minori od occasionali; tutti questi contributi hanno messo in luce le radici di cultura europea, e non solo nazionale, che diedero linfa alla sua formazione di scrittore.

A questo mutamento ha corrisposto l'apertura di una nuova prospettiva di interesse critico, con le traduzioni dei suoi romanzi e racconti in lingue straniere, per un più largo pubblico privo dei condizionamenti di quello italiano. La presentazione editoriale della versione in francese di «Ritorneranno» mette quest'opera vicina a «Guerra e pace» di Leone Tolstoi, trasferendo così il suo contenuto emotivo e la sua resa stilistica su un piano europeo: non più come testimonianza emblematica della passione patriottica tardo-risorgimentale e come documento di fedeltà letteraria alla tradizione ottocentesca; ma come recupero, in una nuova sensibilità estetica, di un romanzo-ritratto dei patimenti di una generazione umana calpestata dalla guerra, della passività a cui l'uomo è ridotto come un oggetto dalla furia della morte e della violenza bellica (il protagonista torna a casa come il solo vivo di tre fratelli, ma reso cieco).

Le divagazioni sull'amore, che forniscono materia a molti suoi racconti, come quelli di «Donne nella vita di Stefano Premuda», non sono più viste come una ripresa dei motivi sentimentali tipici della narrativa romantica; ma sono oggi interpretate come una trasposizione, su un registro di raffinata analisi fenomenologica, dei turbamenti che derivano dai conflitti interiori, devastanti come quelli dei conflitti esteriori.

Si pensi al significato e al successo che ha avuto la riduzione cinematografica (trasmessa in televisione) del racconto «Un anno di scuola», storia d'un amore vissuto come uno scacco esistenziale che si conclude nel suicidio, ma anche rilevazione della condizione femminile in una società maschile agli inizi del secolo. E l'altro racconto, che è considerato come il capolavoro dell'arte di Giani Stuparich, e cioè «L'isola», anch'esso tradotto, scoperto e rivalutato dai critici stranieri, appare oggi come un esemplare narrativo degno di stare accanto ai romanzi brevi di Thomas Mann per la sua carica di significanza, restituita dalla pagina patinata al lettore odierno.

Vi è poi un altro Stuparich, rimasto per così dire fra le pagine dei giornali, l'oratore e il commentatore di fatti politici, che è ancora da ricomporre nella sua coerente visione della vita contemporanea, sorretta da una ispirazione unitaria e continua; uno Stuparich prevalentemente riflessivo ma autore di elzeviri di eccellente fattura.

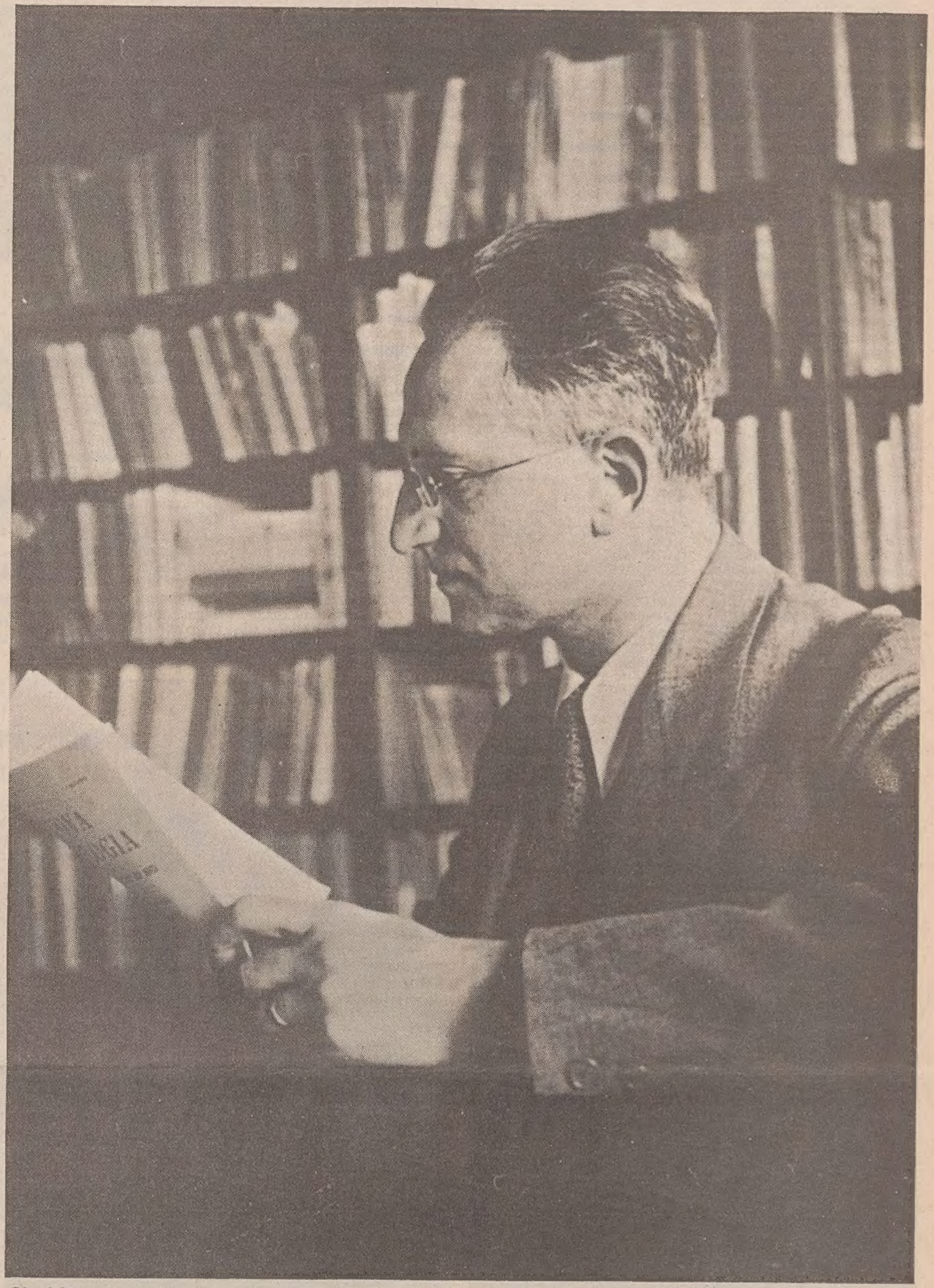
Allo Stuparich di ieri, allo scrittore triestino che esaltava la sua terra e celebrava i corifei dei suoi valori culturali e nazionali, è venuto oggi a sovrapporsi (e in un certo modo anche a contrapporsi) lo Stuparich scrittore europeo, tormentato dalla sua coscienza inquieta, in cui la devozione a quei valori si scontrava con la compassione per i sacrifici umani che erano stati necessari per farli riconoscere. E' lo Stuparich che può definirsi come un Manzoni minore, per questa sua travagliosa vicenda interna alla sua fantasia creativa, rattenuta e talora persino compressa dalle preoccupazioni di un'etica della responsabilità, e tuttavia protesa sempre a una resa illimpidita dei motivi di un suo fondo angoscioso e torbido di esperienze sofferte e scontate nell'intimo della coscienza. In questo senso, Giani Stuparich di oggi non abolisce ma integra Giani Stuparich di ieri, allarga il suo cerchio di luce al cui centro risplende sempre lo stesso fuoco, rinnova la sua testimonianza di un uomo del nostro secolo vissuto in un periodo che fu tra i più tragici di tutta la storia d'Europa.

In uno dei suoi ultimi scritti, un articolo di terza pagina apparso sul giornale «Il Tempo» nel marzo 1959 e intitolato «La nostra Europa» egli ha lucidamente rievocato i suoi ricordi dell'Europa anteriore al 1914, di quel «mondo di ieri» di cui si sentiva un superstite dopo il naufragio, e ne ha auspicato il ritorno in una nuova forma di convivenza civile: quell'Europa di cui noi finalmente intravediamo il profilo dopo la ricongiunzione ideale dei Paesi dell'Europa orientale a quella occidentale. Possa il nome di Giani Stuparich, che fu triestino e italiano, domani suonare europeo in una nuova comunità di nazioni unite nella pace e nella libertà.

STUPARICH
Ricordo al Cca

TRIESTE — Oggi alle 18, nella sala maggiore del Circolo della Cultura e delle Arti, il professor Vittorio Frosini, ordinario di teoria dell'interpretazione giuridica all'Università «La Sapienza» di Roma, ricorderà la figura e l'opera di Giani Stuparich, che fu tra l'altro promotore e primo presidente del Circolo stesso.

Dello stesso Frosini (da tempo finissimo studioso dello scrittore triestino) verrà presentato nell'occasione il libro «La famiglia Stuparich», pubblicato in questi giorni dall'editore Del Bianco di Udine nella collana «Civiltà del Risorgimento» diretta da Giulio Cervani: si tratta di una ricognizione biografico-letteraria che abbraccia l'intero universo familiare di Giani.



Giani Stuparich (qui a casa, nel suo studio) nacque a Trieste il 4 aprile del 1891. Si spense a Roma, il 7 aprile del 1961. Oggi, mentre si celebra il centenario, si assiste a una rivalutazione europea dello scrittore, tradotto in Francia, in Austria, in Olanda e presto anche in Inghilterra e Ungheria.

STUPARICH / UN TESTO

La «vera» storia, dalla parte degli umili

Trieste, le rive, il mare: quando fu il momento di scegliere un titolo per la sua rubrica radiofonica, Stuparich scelse non a caso «Piccolo cabotaggio», allusione marinara che riassumeva il suo «attraccare» di volta in volta a temi diversi.

Dal dicembre del 1948 al maggio del '60 Giani Stuparich tenne per Radio Trieste una rubrica di «conversazioni mensili» intitolata «Piccolo cabotaggio». Per gentile concessione della famiglia riproponiamo uno dei suoi interventi, irradiato nell'ottobre del '54, data che segnò il ritorno di Trieste all'Italia, e mai pubblicato in volume (a differenza degli scritti concernenti il periodo 1948/'50, raccolti dalla Eri nel '55 nel volume «Piccolo cabotaggio»).

Testo di
Giani Stuparich

Anche noi, in questi giorni, abbiamo messo le bandierine sulla nostra modesta zattera e ci aggiriamo festosi, insieme a tante altre imbarcazioni, nei bacini del nostro porto e intorno ai moli, specialmente intorno al molo Audace. Molo San Carlo si chiamava una volta, lo chiamavo anch'io Molo San Carlo nella mia giovinezza, poi... fu battezzato molo Audace, perché questo era il nome della nave da guerra italiana che vi sbarcò i primi bersaglieri in Trieste redenta, precisamente il 3 novembre del 1918.

Mi scuserete, miei fedeli ascoltatori, se vi ripeto cose notissime; ve le ripeto per il semplice motivo che mi ritornano in mente come il ritornello di una vecchia e cara canzone, che, più ancora che nella memoria, conserviamo nel cuore. Ma non crediate, da questo spunto, ch'io abbia l'intenzione di guidarvi lungo le spiagge fervorose del sentimento patriottico. No, questa volta vorrei portarvi invece a riflettere pacatamente su un argomento che questo ritornello ci suggerisce.

Le cose sono, mutano, ritornano e tornano a mutare: è la storia. Noi triestini dai cinquant'anni in su, abbiamo visto su queste pietre, che sono la nostra città, prima marciare i soldati austriaci di Franz Josef, poi i nostri fantaccini, soldati del Re d'Italia, poi i tedeschi di Hitler, i militi di Tito, i neozelandesi, i soldati del regno d'Inghilterra e quelli degli Stati Uniti d'America; infine tornano i nostri: bersaglieri e fanti, soldati della Repubblica italiana, ai quali mandiamo il nostro più caldo saluto.

E' vero che la nostra bandiera è rimasta sempre quella, il tricolore italiano, quando la si poteva e quando non la si poteva spiegare, e che per questa bandiera molte generazioni di triestini hanno dato i loro martiri e i loro combattenti; ma è anche vero che i fatti e le situazioni non si regolano né si adeguano all'immutabilità del sentimenti. E la bandiera non è ancora la storia. La storia è un continuo rivolgimento e c'è una fatalità che la governa. Gli uomini credono alle volte d'esser loro a tenerla in pugno, invece è lei che li muove, li sospinge, li travolge.

La storia che cos'è? Eccoci, a rispondere, in un bell'imbarazzo. C'è la storia di coloro che la fanno o credono di farla, c'è la storia di quelli che la scrivono o credono di determinarla con le loro scritture, c'è infine la storia di tutti coloro che la patiscono. Un esempio: mettiamo una guerra: i generali la fanno, i bollettini la descrivono, i combattenti la patiscono. Un altro esempio: una rivoluzione: i capi la fanno, i propagandisti la esaltano, il popolo la patisce. Volgiamoci a un terzo esempio e prendiamo un periodo di tempo normale, in un dato paese: il governo la fa (dico sempre la storia), i giornalisti la fissano giorno per giorno, i cittadini la patiscono. Ma — mi direte — basta con gli esempi! Abbiamo capito; ci importa sapere quale è in realtà la vera storia.

La risposta che mi costringete a darvi, non è semplice. Io vi parlo alla buona e non intendo mettermi sul terreno della pura filosofia. E, così alla buona e per essere sincero, dovrei rispondervi che la storia, secondo i punti di vista, cioè delle tre posizioni che abbiam detto, è sempre un'altra, e quindi che la vera storia non esiste. Quella semplice storia che il semplice cervello dell'uomo della strada desidererebbe conoscere, sapere con certezza, non esiste. Perciò la confusione e la perplessità, qualche volta drammatica, dell'uomo semplice davanti agli avvenimenti. Dipende anche dal fatto che chi patisce la storia — ed è appunto per la massima parte la gente semplice — ne avverte e ne sopporta ogni volta il peso oscuro, e vorrebbe invece vederci chiaro.

Noi facciamo parte della gente semplice ed è più che legittimo che di fronte alla storia ci mettiamo dal punto di vista di chi la patisce. Purtroppo dei tre è il punto di vista meno consolante. Infatti chi fa la storia, corre, sì, il pericolo di cadere dall'altare nella polvere, come Napoleone, ma dispone di seggi presidenziali, di bastoni di maresciallo, in ogni modo di una forte potenza e, dopo morto, gli si innalza il monumento; chi fissa la storia sui fogli, ha il conforto di far risonare il proprio nome accanto a quello dei grandi e di mettere la propria firma sull'albo dei personaggi memorabili; ma chi la storia la patisce, deve contare soltanto sulle proprie forze, lasciarsi sballottare di qua e di là e rimanere oscuro per la vita e per l'eternità, tutt'al più essere un numero in qualche statistica. Si dirà che anche al Milite Ignoto si sono innalzati dei monumenti, ma è questa una ben magra consolazione, e tali monumenti sono piuttosto il frutto del rimorso dei potenti, che non il vero riconoscimento degli umili.

Dunque, dal nostro punto di vista, a essere sinceri, la storia ci sembra piuttosto sconclusionata e contraddittoria. Devo ritornare all'esempio della guerra, ché di guerre purtroppo noi abbiamo fatto lunga esperienza. Il generale X sferra un'offensiva, i bollettini conclamano la vittoria; il paese è tutto festoso, pavesato a gloria, ma — ecco il contrasto — molte famiglie di combattenti, fattori di quella vittoria, sono in lutto e piangono. Ancora: avviene una rivoluzione: i capi sono portati alle stelle, i propagandisti affermano che il paradiso terrestre è assicurato al paese, ma intanto il sangue scorre, le carceri sono piene, numerose famiglie sono distrutte, molti fuggono da tale paese felice e altri, più numerosi, in tale felice paese, vivono nell'incubo, sotto una continua mortale angoscia. Terzo esempio: siamo, finalmente, in pace: il buon governo emana nuove leggi, i giornalisti le esaltano, dicono che tali leggi sono fatte per l'ordine e la giustizia; e la popolazione? Ecco, tra la popolazione alcune categorie di cittadini si fregano le mani per la contentezza, ma altre abbassano la testa, atterrite per le conseguenze di quelle leggi che s'abbattono sui loro campi come la tempesta.

Insomma, per conoscere la vera storia, o meglio per averne un'idea, noi dovremmo penetrare nelle famiglie, in tutte le famiglie, guardare nel volto e nell'animo, se ci è possibile, d'ogni singolo e di tutti, uno per uno. Impresa disperata, si dirà; eppure varrebbe la pena di fare un tentativo del genere e rivedere la storia in questo senso. Quanta storia che nel passato ci è stata ammannita e che continua a esserci ammannita nel presente, cambierebbe aspetto!

«Ma — mi sento obiettare da qualche parte — tu al posto della storia, luminosa signora, vuoi mettere la cronaca, oscura ancella».

Non penso a sostituzioni, penso soltanto che qualche volta, invece di far risuonare gli avvenimenti, sarebbe bene far parlare semplicemente i fatti. E questo, perché nell'esperienza ho osservato che i fatti sono sempre più solidi e meno scuotibili degli avvenimenti e delle opinioni che li accompagnano. Molta storia si fa per far valere delle opinioni, prendendo a pretesto i fatti. Non sarebbe meglio qualche volta mettere in luce i fatti, perché ne nascano delle opinioni?

Prendo un esempio da quella storia contemporanea, direi immediata, che giornalmente ci si spiega davanti agli occhi, quando apriamo i quotidiani. Si sa che ci sono quotidiani che si dichiarano indipendenti, e quotidiani di partito; ebbene, se li leggiamo, non dico tutti, ma un certo numero, ci accorgiamo che la cosiddetta storia contemporanea è malleabile come l'argilla più tenera: chi ne plasma una vedova in gramaglie, chi una baccante in festa, chi il busto di un personaggio onorevole, chi la maschera d'un burattino; insomma, dopo una settimana, noi possiamo mettere insieme, dalla lettura dei giornali, un museo di statue e di bozzetti che fanno i pugni fra di loro e che nelle nostre teste ballano delle ridde indiavolate. Per fortuna sono statue gracili che facilmente cadono dal loro piedestallo e s'infrangono: sono frutto d'opinioni.

Ebbene, tra tanto disaccordo d'opinioni noi abbiamo osservato che certi fatti finiscono persino col mettere d'accordo gli uni e gli altri: risultano cioè all'evidenza per quelli che sono, in tutti i giornali. Così — per venire al concreto e tornare a noi — è stato dei fatti umani avvenuti nel Muggesano, quando si è tracciata la nuova linea di demarcazione fra la Zona A e la Zona B. Questi piccoli fatti umani hanno, per la verità, maggior peso di quello che non sembri ai facitori di storia, i quali dall'alto li considerano senza rilievo. Anzi, se di tali fatti umani, di molti di questi fatti umani fosse formato, onestamente, l'ordito su cui si tesse la tela della storia, molte calamità e molte ingiustizie sarebbero risparmiate agli uomini. Ci si potrebbe approssimare a quella vera storia a cui gli umili e i semplici aspirano. Ma purtroppo — dobbiamo constatarlo — le cose di questo mondo non sono ancora disposte a dar ragione agli umili.

GIANI STUPARICH

DOPPIA INTERVISTA

Quell'ottimo papà, così «pensoso»

Lo scrittore nel ricordo delle figlie Giovanna e Giordana: «Gli bastavano due parole per farsi obbedire»

Intervista di
Gabriella Ziani

Oltre i territori della storia, della letteratura, del giornalismo, chi era Giani Stuparich? Per incontrarlo in veste meno ufficiale abbiamo parlato con le figlie, Giovanna Criscione (a Roma) e Giordana Forti (a Trieste). Il terzo figlio, Giancarlo, è scomparso nel 1985; la moglie, Elody Oblath, nel 1971.

Stuparich è consegnato alla memoria come un uomo malinconico e pensoso. Era davvero triste?

GIOVANNA: «Non potrei dire. Era, sì, serio e silenzioso, poteva sembrare un po' freddo a chi non lo conosceva. In realtà, era sempre molto attento. Questo naturalmente era terribile per i suoi scolari! Io sono stata sua allieva per tre anni, e in classe lo vedevo molto riservato e discreto, di poche parole, ma tutte valide. Non l'ho mai sentito alzare la voce. Al mare, in montagna, durante le nostre gite sapeva anche ridere e trovare momenti di allegrezza. Ricordo che da giovane era stato soprannominato 'trapano silenzioso': così gli diceva sua madre, quando si aspettava una risposta immediata, e lui invece sorrideva, e non diceva niente...».

GIORDANA: «Non ho mai avuto questa impressione, se non nei suoi ultimi anni. Piuttosto, era riflessivo, pensoso. Forse ci si è fatti quest'idea leggendo i suoi libri».

Non era severo?

GIOVANNA: «Era sempre pronto a capire le nostre esigenze. Gli bastavano due parole per farsi obbedire. Beninteso, ci lasciava grande libertà, ma aveva, come dire?, un certo sussiego, un vero carisma. Io ho preso solo due schiaffi dai miei genitori. Un giorno io e mia sorella, piccoline, con dei sandali nuovi appena arrivati da Fiume (le 'opanke') ci siamo divertite a camminare sulle zolle appena rivoltate del giardino: mio papà amava fare l'agricoltore. Quando è arrivato a casa, non ha detto niente, ci ha prese per mano, ci ha portate in camera da letto, ci ha scoperto il culetto e dato, come si dice in triestino, due 'picche'. La mamma invece, un solo ceffone, quando io pretendevo che mi rifacesse le trecce per dieci volte: volevo la riga sempre più dritta!».

GIORDANA: «Mi coccolava, forse aveva una speciale tenerezza per me. Fino all'adolescenza soffrii di misteriose febbri, e forse ero considerata più delicata... forse anche più stupidina!».

Essere allievi del proprio padre non dà una sensazione particolare?

GIOVANNA: «No, ero una scolara qualsiasi. Semmai, dispiaceva a me e a lui se facevo una brutta figura. Ma non la facevo, avevo una memoria eccezionale. Magari mi seccava moltissimo scrivere quei famosi diari che chiedeva agli studenti: lui ci teneva, erano un modo per far scoprire a ciascuno la propria personalità».

GIORDANA: «Io non sono stata sua scolara, ma a cinque anni, prima che andassi a scuola, mi insegnò a scrivere con un abbecedario a lettere mobili. Poi non seguì particolarmente i miei studi. Voleva, questo sì, che facessi la pittrice. Mi vedeva meno adatta di mia sorella agli studi. Mi regalò gli acquerelli, mi fece prendere lezioni da Chiappelli, un pittore toscano suo amico, e da Umbro Apollonio, mi portò poi sempre alle Biennali di Venezia. Il suo modello era Leonor Fini. Io invece non avevo vocazione, mi seccavo con tutti questi colori che restavano in giro, che sporcavano. Volevo studiare. E un giorno che zia Bianca mi prese da parte e mi disse, sottovoce: 'Vuoi andare al ginnasio anche tu?', io subito risposi: 'Sì sì sì...'».

Com'era in famiglia?

GIOVANNA: «La cosa più bella erano i raduni a tavola. Specialmente a pranzo. La sera cenavamo molto presto, un po' alla tedesca, e papà non sempre arrivava in tempo. Ma a pranzo! Ci raccontava ogni giorno (e lo fece per anni) una favola, magari dopo cinque ore di scuola».

GIORDANA: «Dai miei sette anni ai quattordici, circa, ricordo le favole raccontate a pranzo. Erano storie di spessore culturale: episodi dell'Iliade, dell'Odissea, della Divina Commedia, cose mitologiche che abbiamo imparato a scuola molto più tardi. Del resto, non è che lo vedessimo molto. La mattina era a scuola, il pomeriggio riposava un po' e dalle quattro alle sette scriveva. Poi, quasi ogni giorno, andava a scherma e quando tornava noi dovevamo essere rigorosamente a dormire. D'estate, spesso, noi, la mamma e la nonna andavamo al mare, e lui in montagna. Cercava quiete, per scrivere.

«La domenica ci portava in Carso (e ci mostrava le foglie, gli alberi, ci insegnava a distinguere le piante); d'inverno, specialmente io andavo con lui a sciare, in compagnia di Guido Devescovi, il suo vecchio amico insegnante di tedesco, o con Ferruccio Ziliotto, che aveva una Balilla. Cosa singolare, noi avevamo libero accesso alla sua biblioteca. Io ho letto cose assolutamente inadatte alla mia età, che so, Lawrence a dieci-dodici anni! Molti libri invece li consigliava lui: la 'Vita' di Alfieri, 'Le mie prigioni' di Pellico, opere di Fucini e soprattutto le commedie di Goldoni, di cui aveva una collana di piccoli libri. Da bambini, molto Pinocchio».

E con vostra madre?

GIOVANNA: «Era affettuosissimo. Io non li ho mai sentiti litigare. Ci piaceva quando cantavano qualcosa assieme, avevano delle voci molto belle. Anche dopo, quando noi figli avevamo ormai le nostre famiglie, e nonostante i rapporti più allentati, e la separazione, furono sempre molto affettuosi. Certo, mia madre era una 'selvaggia', una moglie scomoda. Era piena di tormenti, si crucciava continuamente, e crucciava di conseguenza gli altri. Ma papà era paziente. Era un po' tra due fuochi, tra la moglie e la madre... Ci educarono con mitezza, anche se non andavano d'accordo sui metodi. Papà ci lasciava liberi, ma era pur sempre un educatore. Mamma ci lasciava addirittura liberissimi...».

GIORDANA: «Mai una lite, mai un alterco. La mamma copiava a macchina i suoi libri. Non ricordo delle conversazioni fra loro sulle opere di papà, ma forse non parlavano di queste cose in nostra presenza. Certo, quando lui si è allontanato da lei, la tristezza e la desolazione della mamma ci hanno fatto pena. Ma non ci risultava che il loro fosse un rapporto difficile: avevano molta amicizia. Può darsi però che papà si sia un po' risentito. Si arrabbiava quando all'ora di pranzo lei faceva lunghissime telefonate al piano di sopra con una amica. E poi mia mamma era una donna che non dava alcuna importanza alla forma, non aveva vanità, insomma 'non si faceva bella'. Magari questo ha influito: papà era un esteta. E a volte era un poco ossessiva nel volergli comunicare qualcosa che lui non riusciva a capire... Ma gli uomini certe cose non le capiscono, anche mia madre diceva: 'Gli uomini non hanno le antenne'...».

Giani Stuparich, a metà degli anni '40, si legò ad Anita Pittoni...

GIOVANNA: «Una separazione molto relativa dalla mamma. La Pittoni era per noi come una cosa a sè stante, fuori del nostro nucleo. Secondo me ha, non scalfito, ma diminuito la sua personalità... anche se, forse, io non dovrei dire nulla... si mettono sempre i genitori su un piedestallo... Certo, ci siamo sentiti un po' umiliati, tuttavia direi che non ha influito sull'ossatura profonda della famiglia. Mio padre è sempre rimasto in stretto contatto con noi figli, ed è stato anche un nonno molto dolce».

GIORDANA: «Io non sono moralista, voglio dire che magari avrei potuto anche capire il rapporto di mio padre con un'altra donna. Quel che mi era inconcepibile è il fatto che lui, così fine, così delicato, avesse accanto una donna tanto volgare nelle sue espressioni, che perfino lo insultava. Dovevamo incontrarlo di nascosto, altrimenti gli faceva delle scenate. Non voleva che mi aiutasse (e mi aiutava anche economicamente) quando ripresi gli studi di architettura interrotti».

Come vedevate vostro padre «scrittore»?

GIOVANNA: «Io per dire la verità fino a una certa epoca ero un po' ironica, insomma me ne infischiavo. Certo, rispettavamo il suo isolarsi, il pomeriggio, nello studio. Eppure, io che amavo il latino, andavo continuamente a torturarlo con domande. Solo una volta mi accompagnò alla porta, e con un bacio mi mise fuori. Più tardi gli regalai una cartellina con la dedica:

'Allo scrittore migliore'».

GIORDANA: «Ho l'impressione che, quando eravamo piccoli, papà fosse più considerato per la sua medaglia d'oro di guerra che per la sua attività di scrittore. Era più eroe che letterato. Io, o forse tutti noi, provavamo anche un certo disappunto perchè ci consideravano per nostro padre più che per noi stessi. Ci invitavano, ci trattavano in un certo modo, diverso dagli altri. Personalmente, la cosa mi dava una grande angoscia».

Leggevate i suoi libri?

GIOVANNA: «No, abbiamo cominciato con 'Ritorneranno', nel '41. Mi commossi tanto che dissi: 'Non lo leggerò mai più'. Sa, per noi nostro padre era quel che era nel tempo libero, soprattutto: con lui abbiamo imparato a nuotare, a sciare. Ci portava in Carso ed era fra l'altro un botanico eccezionale. Come ho detto, voleva fare l'agricoltore, e quando fu acquistata la casa di Scorcola stava lì a zappare, con un gran camicione nero».

GIORDANA: «Ho pianto calde lacrime con 'Guerra del '15'. Ho capito mio padre solo allora, e con un senso di stupore».

Come furono i rapporti con gli editori?

GIOVANNA: «Ah, pessimi. Gli facevano contratti ridicoli, non lo pagavano. Pensi che a un certo punto scrisse degli articoli per la 'Stampa' perchè in quel momento gli servivano dei soldi. Ma lui non aveva nessuno che lo aiutasse, mandava garbate letterine, sollecitava, ma non serviva a niente».

GIORDANA: «Lo pagavano pochissimo. Scrivere elzeviri per i giornali gli rendeva di più. Sì, seguiva le critiche (e anche la nonna!), ma non se la prendeva se non erano sempre ottime».

Pure, pubblicò con Garzanti e con Einaudi. Qualcuno lo aiutò a emergere?

GIOVANNA: «Due persone, direi: la sua amica Elsa Dallolio e Giuseppe Prezzolini».

Aveva qualche altra passione, oltre alla botanica?

GIORDANA: «Disegnava, faceva belle sculture con l'argilla, busti, statuette. Faceva ritratti dappertutto, perfino dietro i conti della spesa. Nella casa di via Trento, dove abitava la madre, è stato trovato recentemente un 'graffito' sul vetro di una finestra, con la firma 'Giani Stuparich' incisa sotto».

Ecco quattro immagini che attraversano altrettanti momenti della vita di Giani Stuparich: all'estrema sinistra, da bambino assieme al fratello Carlo (seduto) e alla sorella Bianca; accanto, in una rara foto scattata durante la prigionia nel campo di concentramento ungherese al tempo della prima guerra mondiale (con barba e baffi). Durante tutto il periodo della detenzione riuscì a sopravvivere solo perchè celato da un falso nome.
Qui a destra, lo scrittore nel giardino della sua casa di Scorcola, con in braccio il terzogenito Giancarlo; infine, nell'età anziana, a Roma, sul terrazzino dell'abitazione della figlia Giovanna. Molte immagini di queste pagine si devono alla cortesia della famiglia, che le ha gentilmente concesse.

STUPARICH / LA BIOGRAFIA

Mesi fiorentini, i più belli

Giani Stuparich nasce a Trieste, il 4 aprile 1891. Il padre, Marco Stuparich, è originario di Lussinpiccolo; la madre è Gisella Gentilli, ebrea triestina. Ha due fratelli: Carlo e Bianca. Studia al Ginnasio Comunale e frequenta l'Università di Praga e di Firenze: qui, dove ha allacciato rapporti con l'ambiente della «Voce» (e quindi con Papini e Prezzolini, Salvemini e Amendola, e con tutto il folto gruppo dei giuliani che hanno scelto la Toscana per i propri studi) si laurea nel 1915 in lettere e filosofia.

La tesi s'intitola «Machiavelli in Germania». Per la sua compilazione, Giani ha studiato a Berlino per tre mesi, nel 1913. «Mesi fiorentini d'ansia, di vita intensa, di fraternità, intessuta alla più geniale amicizia. L'epoca nostra, di me e di mio fratello Carlo. Debbo dire il periodo più bello e pieno della mia giovinezza», scrisse poi in «Trieste nei miei ricordi».

Tra gli amici più cari, Scipio Slataper, anch'egli studente a Firenze e già assiduo della «Voce» dove ha polemicamente fotografato la situazione della città nelle sue accesissime «Lettere triestine». Allo scoppio della prima guerra mondiale, Giani, Carlo e Scipio passano il confine e tornano in Italia per arruolarsi volontari. Il loro irredentismo è maturato sugli ideali del mazzinianesimo, sulla fede in un assetto internazionale che proietti Trieste in un ambito ancor più vasto rispetto all'impero asburgico. Ma il momento chiede decisioni nette, ed essi scelgono di combattere.

Giani è arruolato nel primo Reggimento Granatieri di Sardegna. Pochi mesi dopo, nel dicembre del '15, Scipio muore in un'azione volontaria sul Podgora. L'anno successivo tocca agli Stuparich: Carlo si uccide sul Monte Cengio per non essere catturato dagli austriaci. Giani viene fatto prigioniero. Sotto falso nome («Sirtori») passa due anni in campi di concentramento austriaci e ungheresi.

Al ritorno, trova la giovane donna cui nel frattempo si era legato: Elody Oblath, conosciuta attraverso Scipio Slataper. Elody era stata una delle tre innamorate «amiche» del giovane scrittore ormai scomparso, assieme a Luisa Carniel («Gigetta», poi moglie di Scipio) e ad Anna Pulitzer («Gioietta»), morta suicida nel 1910. Elody e Giani si sposano nel 1919.

Nello stesso anno Stuparich intraprende la carriera d'insegnante di lettere al liceo «Dante Alighieri», che continuerà fino al 1942 (in quell'anno, per sottrarsi alle amarezze di un ambiente allineato al fascismo, e con l'aiuto del soprintendente, conte Fausto Franco, riceve un comando alla Soprintendenza; nel '52 è invece al Provveditorato agli studi, dove collabora col Centro pedagogico). Tra il '21 e il '22, per incarico del ministero degli esteri, tiene due corsi, su Dante e Mazzini, all'Università di Praga, dove è anche tra i fondatori dell'Istituto italiano di cultura.

> **Il periodo degli studi e dei rapporti con la Voce fu «d'epoca nostra, di me e di mio fratello Carlo. Debbo dire - scrisse poi - il periodo più bello e pieno della giovinezza». Vennero in seguito molti traumi e amarezze: la guerra, la prigionia, gli anni duri del fascismo, la cattura e il rischio (evitato d'un soffio) di finire nei Lager nazisti.**

I primi sette anni di matrimonio trascorrono nella casa paterna, in via Trento. Nascono tre figli: Giovanna, Giordana, Giancarlo. Poi la famiglia si trasferisce nella casa sul colle di Scorcola, in via Monte Cengio. Al caffè Nazionale e al Garibaldi, Stuparich frequenta Saba, Svevo, Giotti, Bolaffio, Silvio e Delia Benco, Ruggero Rovan, Bobi Bazlen.

Gli anni del fascismo sono duri. «Mio padre — ricorda la figlia Giovanna — visse isolato, in silenzio. Aveva pressioni da tutte le parti, ma lui diceva: 'Io mi occupo della mia letteratura, non mi piace la retorica'. Si attirò naturalmente molte critiche, molte invidie». Nell'ultimo periodo fu nel Comitato di liberazione. «So che aveva contatti con Vidali e con altri antifascisti», aggiunge la figlia Giordana. Entrambe concordano sul fatto che Stuparich fu vittima di una delazione: nel 1944, con la madre e la moglie, è catturato dalle SS e rinchiuso nel lager triestino di San Sabba.

Egli stesso riesce a far fermare il camion che lo trasporta e, con una scusa, avverte della tragedia incombente una fruttivendola amica. La città (il prefetto, il vescovo Santin) si muove con decisione e gli Stuparich vengono liberati appena in tempo, il giorno prima di partire per i campi di concentramento. Sembra assodato che non fu l'ebraismo la causa di questa «retata», ma i rapporti dello scrittore con la Resistenza triestina. La casa, infatti, venne accuratamente perquisita dai tedeschi. Tutte le carte compromettenti erano state però messe in salvo, grazie all'iniziativa di Ginevra Artusi, un'allieva di Bianca Stuparich.

Negli anni della guerra Giani s'è intanto legato sentimentalmente con Anita Pittoni, l'artista-artigiana che con lane, arazzi, stoffe d'arredo si era già conquistata buona fama, che scriveva struggenti e ruvide poesie in dialetto e che poi (con il fondamentale aiuto di Stuparich stesso) avrebbe fondato le edizioni dello Zibaldone. Alla fine della guerra egli lascia la casa di via Monte Cengio.

Nel 1945 fonda a Trieste il Circolo della cultura e delle arti, e ne è il primo presidente. Dal 1932 al 1955 collabora con «La Stampa» di Torino, dal '32 al '60 è assiduo del «Tempo» di Roma. Suoi articoli appaiono in numerose riviste (tra cui «Solaria», «Pegaso», «Nuova Antologia», «Letteratura», «Illustrazione italiana», «Il Ponte»). Dal 1948 cura per la Rai di Trieste una rubrica mensile, «Piccolo cabotaggio».

Per le sue azioni di guerra è decorato con la Medaglia d'oro (assieme al fratello Carlo, che la riceve alla memoria). Negli anni '40 è insignito della Commenda al merito della Repubblica. Nel '60 gli viene conferita la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte. Tra i premi per la sua opera letteraria, il «Tesoretto di Brera» (1947, per «Ginestre») e il «Casentino» (1950, per «Il giudizio di Paride»).

Dopo un anno di malattia, si spegne a Roma, il 7 aprile 1961.

STUPARICH / LE OPERE

Colloqui, racconti e romanzi

Il primo libro di Giani Stuparich fu «La nazione czeca», uscito nel 1915. Nel '22, come omaggio all'amico scomparso, apparve «Scipio Slataper», studio critico-biografico. Seguirono «Colloqui con mio fratello» (1925), «Racconti» (1929), «Guerra del '15, dal taccuino d'un volontario» (1931), «Donne nella vita di Stefano Premuda» (1932), «Nuovi racconti» (1935).

Il romanzo sulla guerra, «Ritorneranno», fu pubblicato nel 1941, seguito l'anno dopo da «Giochi di fisionomie», «Stagioni alla fontana», «L'isola», «Pietà del sole», «Notte sul porto». Del '44 è «L'altra riva», del '46 «Ginestre» e «L'erba nocca». Nel 1948 uscì «Trieste nei miei ricordi» e nel '50 «Il giudizio di Paride». L'ultimo romanzo, «Simone», è del 1953.

Nel 1955 Stuparich ha raccolto in volume una parte delle sue conversazioni a Radio Trieste («Piccolo cabotaggio»). Nello Zibaldone, la casa editrice che contribuì a fondare con Anita Pittoni, pubblicò nel 1956 una raccolta di versi, «Poesie», e nel 1961 «Ricordi istriani».

Nello stesso anno (che è anche l'anno della morte dello scrittore) uscì da Einaudi «Il ritorno del padre», racconti scelti a cura di Pierantonio Quarantotti Gambini. Infine, postumo (nel '68) è stato pubblicato «Sequenze per Trieste», sempre nello Zibaldone (poi, col titolo «Cuore adolescente», assieme a «Trieste nei miei ricordi», nella più recente edizione degli Editori Riuniti).

Stuparich ha inoltre curato tutte le opere di Scipio Slataper («Scritti letterari e critici», «Scritti politici», «Lettere alle amiche», «Epistolario», «Appunti e note di diario»). Ha pubblicato i testi e le lettere del fratello Carlo: «Cose e ombre di uno». Con Carlo aveva curato anche l'«Epistolario» di Heinrich von Kleist. A lui si devono inoltre la raccolta «Scrittori garibaldini», «Riflessioni sul porto di Trieste» di De Giuliani, «Memorie» di Sartorio (questi due ultimi per le edizioni dello Zibaldone).

STUPARICH / UN'AMICIZIA

Biagio caro?

Erano nati nello stesso anno, il 1891. Erano vissuti insieme a Firenze, negli anni dello studio. Entrambi erano stati amici fraterni di Scipio Slataper. Pure, quanto diversi: Giani Stuparich introverso, Biagio Marin focoso. L'uno scrittore in prosa e sensibilissimo memorialista. L'altro poeta della natura, di una natura, quella sabbiosa e marinara di Grado.

Fra Marin e Stuparich (che le coincidenze biografiche consegnano di nuovo assieme alle rimembranze e celebrazioni d'uso) le cose non furono tuttavia sempre facili. Dettagli e occasioni, piccoli guasti, qualche critica ne offuscarono nel tempo il sodalizio, e Giani lo scrisse abbastanza apertamente in «Trieste nei miei ricordi». Marin, come vedremo, fu perfino più severo. Ma meno palesemente.

A Firenze fu attraverso Stuparich che Marin incontrò per la prima volta Slataper. Era il 1911 e il terzetto si ritrovò in via dei Servi, nella «Trattoria degli studenti». Fu, se così si può dire, un amore a prima vista per il giovane gradese «cui tutto era ragione di meraviglia» (come raccontò in «I delfini di Scipio Slataper», Scheiwiller 1965). Quel giovane Scipio, aureolato di capelli biondi, sano e sicuro, la cui risata era «una festa di luce», lo incantò per sempre.

Quanto a lui: «Sempre un poco febbricitante, con la chioma rosso-ricciuta e l'eloquio acceso, egli dava l'impressione d'una fiamma che brucia e si consuma». Così raccontò in seguito nelle proprie memorie Giani, rimpiangendo l'armonia che univa il poeta alla sua Grado, e quei versi in cui «la vena spontanea, la fusione dell'elemento popolare con una sensibilità soggettiva raffinata, la musicalità fluida e calda del dialetto e soprattutto l'amore profondo e appassionato per la propria terra, tratto dalle viscere e colto negli aspetti più mobili» rendevano la sua opera così particolare e deliziosa.

Poi, proseguiva l'amico, «con quale rammarico ho visto Marin allontanarsi sempre più dall'ispirazione della propria giovinezza, tendere anche lui a realizzazioni pratiche, lasciare il suo modesto posto d'insegnante (certo spinto anche dalle necessità di mantenere la crescente famiglia) per inseguire méte ambiziose non adatte a lui e immiserirsi in litigi provinciali. Egli non ritrovò più il tono di quei tempi doloranti e felici. Le prose e i versi, non più in dialetto, che egli scrisse dopo, mi parvero svuotati di quella saporosa schiettezza che aveva fatto di lui, se non un grande, un genuino poeta.

«Glielo dissi — continuava Stuparich — con tutta franchezza, ma forse egli se ne offese e la nostra amicizia (anche per altri motivi) andò raffreddandosi». Per quali motivi? Non è puro pettegolezzo sostare su questo inciso, perchè poi di tanto in tanto riaffiorano tracce e indizi di un rapporto sì affettuoso (e apparentemente tale rimase) ma anche in qualche modo rancoroso.

Marin non aveva dimenticato quel racconto di Giani in cui aveva creduto di ravvisare, nella protagonista femminile che vi svolge un ruolo non immacolato, la propria futura moglie. Molte discussioni ci furono tra i due nel Ventennio che aveva zittito l'impegno pubblico di Stuparich. E curiosa fu l'iniziativa del poeta, quando scrisse in un articolo sul «Piccolo» che più opportuno sarebbe stato aspettare i dieci anni dalla morte di Stuparich prima di dedicargli un monumento nel Giardino Pubblico. Ricorda la figlia di Stuparich, Giovanna Criscione: «Quando poi incontrò mia madre, le disse: 'Go fato mal?'. E la mamma gli rispose: 'No mal: malissimo!'. Ma restarono sempre in buoni rapporti. Marin era, come tanti altri, un po' invidioso. Anche nelle difficoltà mio padre restava cristallino, la gente invidiava questo. A Marin voleva bene. Gli rimproverava tuttavia di essere 'retorico'».

E aggiunge: «Qualcuno disse che fosse stato Marin a denunciare mio padre ai tedeschi. Ma io non lo credo, nella maniera più assoluta. Non è possibile. Quando fu rilasciato con mia madre e mia nonna, Marin andò ad aspettarli fuori della Risiera, e a mia nonna baciò le mani...».

Tra sè e sè, tuttavia, Marin fu duro. In certe annotazioni a margine d'un libretto dedicato a Stuparich, commentò aspramente: «Il mito di Stuparich è in buona parte una menzogna. E va detto che la sua medaglia d'oro ha saputo sfruttarla fino in fondo»; scrisse anche che Giani «ha accettato contro coscienza la tessera fascista, ha accettato onori e benefici, tra i quali la stessa cattedra, avuta senza concorso, dal fascismo». Parole di una durezza estrema — tipiche dell'impetuoso Marin —, accanto ad altre che colpivano direttamente la posizione familiare di Stuparich. Di più: che Svevo avesse apprezzato i «Colloqui con mio fratello» gli parve (sempre a margine) «una cantonata» del signor Schmitz. Mentre non dubitava, Marin, che Stuparich «avesse delle arie e delle pretese pontificali».

Un'amicizia? Sì, certamente, ma contorta e dolorante.

[g. z.]

GIANI STUPARICH

UNA RILETTURA

Le donne alla guerra

Cinquanta anni dopo, «Ritorneranno» è una felice sorpresa

Articolo di
Mario Isnenghi

Riletto oggi, ci guadagna. Sì, «Ritorneranno» è proprio una felice sorpresa. Forse Stuparich aveva concluso la sua pluridecennale ricapitolazione della guerra del '15 nel momento meno appropriato, così a ridosso — anzi ormai dentro — la Seconda guerra mondiale, tanto diversa dalla Prima. Nello stesso tempo, proprio per questo rinnovarsi dello stato di guerra, il 1941 avrebbe anche potuto fornire l'occasione di un qui non esplicitato confronto tra il mondo di ieri e il mondo di oggi. Sta di fatto che, nell'Italia dell'Asse votata a una precoce sconfitta, il libro nasce in qualche modo «vecchio» in partenza, inesorabilmente segnato da un'intima retroversione dell'autore verso antichi mondi scomparsi.

La parola più usata dalla critica per «Ritorneranno» fu «nobile»: che era anche un modo per nobilmente liquidarlo. Anche le mie successive letture hanno risentito di questa patina di nobiltà e di questa sensazione di postumo. Le mie vecchie schede di lettura, riprese in mano, me lo dimostrano. E infatti, nei miei lavori, «Ritorneranno» non ha mai assunto un rilievo paragonabile a «Guerra del '15» e neppure ai «Colloqui con mio fratello». L'errore di prospettiva era forse di cercarvi (ma era ciò che allora motivava la lettura) una sola delle trame lungo cui si dispone e si intreccia una macchina narrativa che è invece, volutamente, a più piani: e cioè solo la storia dei tre fratelli triestini, irredentisti, fuorusciti e volontari; il resto mi appariva poco più che ganga.

Così però andavano perduti degli anticorpi previsti da Stuparich narratore e memorialista: oltre che i combattenti, hanno largo spazio i civili; rispetto alla retorica del fuoruscitismo dei figli c'è la divisa austro-ungarica comunque indossata dal padre; rispetto alla generazione delle «ragazze di Trieste» che cuciono bandiere tricolore o sognano, come Elody Oblath Stuparich, di diventare lei pure un'eroina impiccata in Piazza Grande, c'è la grande figura angosciosa della madre; accanto agli italiani che sognano l'arrivo dei «nostri» ci sono gli opportunisti che traccheggiano; accanto agli austro-ungarici e agli italiani, c'è il terzo incomodo degli slavi, qui figurati da un'aspra personalità di ragazza contadina inurbata, Berta, fedele e infedele alla casa e alla famiglia di italiani presso cui lavora.

E non sono solo dei diversivi rispetto alla storia principale dell'italianità volontaria affermata e sofferta in prima persona da una generazione di ventenni, con al centro — scopertamente adombrato — il «gruppo» di Scipio Slataper, dei due fratelli Stuparich e delle loro sorelle, fidanzate, amiche e mogli. Almeno in un caso — quello di Carolina — si tratta di un vero romanzo nel romanzo: il romanzo della casa, della famiglia e della donna-madre.

Retorica per retorica (uso il termine come lo usano i linguisti, senza implicazioni negative) e ideologia per ideologia, «Ritorneranno» sviluppa narrativamente almeno due retoriche e due ideologie. Accanto alle ragioni e ai sentimenti dei figli combattenti, vi sono le ragioni e i sentimenti della loro mamma; accanto ai valori della storia, i valori degli affetti atemporali; accanto alle priorità della sfera pubblica, le priorità della sfera privata.

Poichè mi è accaduto di compiere questa rilettura di «Ritorneranno» durante la settimana della guerra del Golfo, mi sorprendo a pensare che il grande personaggio femminile di questa vera colonna materiale e mentale della casa che è Carolina, costituisce un inveramento e una risposta alta alle polemiche sprezzanti sulle «lacrime delle mamme». Forse c'è anche la storia delle donne — intesa come identità di genere in fase di riconoscimento e di costruzione, e come pratica storiografica attualmente in crescita anche in Italia — che permette oggi di scorgere meglio l'autonomia e lo spessore anche narrativo del soggetto femminile nel romanzo di Giani Stuparich: e quindi il carattere innovativo di quel suo cogliere e istituire, mezzo secolo fa, un approccio femminile alla guerra, alla storia, alla politica, non riassumibile nell'approccio maschile degli uomini che le son cari.

Accanto alla Madre italiana, funziona poi in maniera parallela l'altro personaggio femminile di Berta, la domestica slava. E ciò, da parte di Stuparich, si spiega per le sue propensioni di attento scrutatore di psicologie e di caratteri, non certo per anticipate asseverazioni circa eventuali propensioni alla guerra e alla pace, rispettivamente del genere maschile e femminile: tant' è vero che Angela è pienamente e ardentemente partecipe dei valori della «guerra giusta» cui sacrificano la propria vita il suo fidanzato Guido, i suoi fratelli Marco e Alberto, e la vista, il terzo fratello Sandro. E accanto ad Angela non manca tutto il giovanile coro al femminile che è per la guerra e aborre gli «imboscati» della vita militare e della storia.

Ho usato l'espressione «guerra giusta» ancora riandando alle discussioni d'attualità. Il romanzo di Trieste è naturalmente portatore di postulati patriottici che si incentrano proprio su Trieste e sull'italianità volontaria dei suoi cittadini dai nomi e dai cognomi, di per sè, così spesso anomali. E' Cesare Battisti a Trento, sono gruppi come quelli dei collaboratori della «Voce» a Trieste, che preparano e legittimano, con la loro stessa presenza, la «guerra giusta» per Trento e Trieste. L'autore di «Ritorneranno» non arriva a negare questi postulati perchè negarli sarebbe negare senso alla parte cruciale e fondante della sua propria vita e — peggio — al suicidio eroico sul Cengio di suo fratello Carlo. E qui siamo nella dura realtà del vissuto, prima ancora dell'elaborazione e ricaduta letteraria. È però la guerra stessa — lo sappiamo da tutto il lavorio successivo di Stuparich su quei temi e su quella memoria — a sottoporre il senso della guerra ai rischi del non-senso.

In un romanzo scritto da altri, una figura come quella dell'invalido — il cieco di guerra che in desolata solitudine percorre le linee dopo Caporetto, spiegando ai soldati con le sue turbate parole perchè bisogna, nonostante tutto, resistere — avrebbe anche potuto caricarsi di inflessioni tendenzialmente pre-fasciste. Sandro, invece, chiama accanto a sè Giordano, un ex-anarchico e già attendente del fratello — convertito dalla guerra, se non alla politica borghese, ai valori delle scelte e delle fedeltà personali. E' Sandro l'unico a tornare a casa, accecato nella vista e drammaticamente pensoso sul significato e la valenza ultima di ciò che ha fatto e spinto a fare; ed è anche lui il possibile ponte fra il mondo dei fratelli morti con tutte le loro certezze ancora intatte e il mondo della Madre che, accanto a lui tornato dipendente, si dispone a rivivere il suo ruolo di umana consolatrice.

Stuparich da soldato. Accanto, lo scrittore sulla tomba del fratello Carlo, sul Monte Cengio. La tragedia di questa morte è dolorosamente riflessa nei «Colloqui con mio fratello» (1925). Giani fu anche curatore degli scritti di Carlo: «Cose e ombre di uno».

STUPARICH / UNA LETTERA

Reduce sì, ma senza cerimonie

Tutta interiorizzata l'esperienza della Grande Guerra

La dolorosa esperienza della Grande Guerra lasciò una traccia indelebile e un travaglio mai sopito in Giani Stuparich, che volle poi mantenere, nei confronti di ogni forma di trionfalistico «reducismo», un atteggiamento di dignitoso e appartato distacco. Esso è comprovato anche dalla lettera inedita che qui pubblichiamo, per gentile concessione della famiglia; è la risposta dello scrittore triestino all'insistente invito rivoltogli, il 15 settembre del 1924, da Oddone Fantini, affinché partecipasse a un pellegrinaggio indetto dal Gruppo «Medaglie d'oro» alle tombe di Baracca a Lugo, di Dante a Ravenna e del generale Paolini a Redipuglia, «manifestazioni semplici e seriamente degne», come assicurava lo scrivente (al quale, in precedenza, Stuparich aveva già espresso la propria netta contrarietà a rappresentare il Gruppo in una cerimonia commemorativa a Fiume).

Caro Fantini,
di ritorno a Trieste alla fine di settembre trovai la tua lettera del 15. Scusa se ti rispondo appena ora, ma preso come sai dalla scuola e dagli esami, volli aspettare di poterlo fare con un po' di calma, perché alla tua insistenza causata da «vera amicizia», di cui ti sono molto grato, dovevo pure una breve risposta che giustificasse a te la contrapposta insistenza da parte mia.

S'io non partecipo a nessuna manifestazione, si è per motivi puramente ed essenzialmente individuali. Mi trovo da qualche anno a questa parte in uno stato d'animo per cui tutto ciò che riguarda il periodo della guerra, la mia partecipazione alla guerra, la morte di mio fratello e degli amici e di tutti i Caduti, ha bisogno d'essere circondato dalla quiete più severa, non turbato da nessuna dimostrazione. Come vedrai in un volumetto che lo penso di pubblicare fra breve (il riferimento è al «Colloqui con mio fratello», apparsi nel 1925 da Treves, n. d. r.), l'esperienza di quegli anni è per me un fatto d'intimo pensiero, d'esame di coscienza, vivo nelle parti sue più delicate, per cui io mi trovo in contrasto e in profondo disagio dentro qualsiasi esteriorizzazione di quel fatto.

E spero tu ammetterai che le cerimonie per quanto semplici, per quanto degne, devono per forza di cose, d'agglomeramenti, d'estrinsecazione e anche di celebrazione, disperdere poco o molto dell'intimità del loro oggetto. Io non dico che con tutto ciò non possano anche essere opportune e qualche volta forse necessarie, ma dico che io, per le condizioni d'animo in cui mi trovo, sarei insincero e contraddittorio verso me stesso, se vi partecipassi.

STUPARICH / LA SCUOLA

In cattedra c'era un uomo giusto

Articolo di
Lino Carpinteri

Nessuno più estraneo di lui all'autoritarismo, al reducismo e ai «riti» del regime. Insegnante esemplare, incuteva rispetto agli allievi con la sola presenza.

Stuparich professore. Essere suoi allievi era considerato un privilegio, non perché si chiamava Giani Stuparich (pochi di noi avevano letto qualcosa di suo) ma perché aveva fama d'uomo giusto. Il giudizio, oggi, può apparire riduttivo ma allora — anni scolastici 1939-'40 e '40-'41 —, essendo di là da venire i tempi della solidarietà familiare con gli studenti svogliati, delle assemblee di protesta e dei ricorsi al Tar contro le bocciature, gli insegnanti equanimi erano piuttosto rari.

Sulle classi della scuola italiana fra le due guerre i professori regnavano da monarchi assoluti, le loro decisioni erano inappellabili e di questa onnipotenza alcuni approfittavano in modo indegno, permettendosi soprusi e favoritismi che gridavano vendetta al Cielo. A Trieste, in particolare, dove i docenti, per lo più, erano stati scolari o, addirittura, avevano cominciato a insegnare sotto Francesco Giuseppe, l'autoritarismo littorio s'era innestato sul vecchio tronco del rigore mitteleuropeo, sicché personaggi simili al professor Unrat, come lo descrive Heinrich Mann prima di farlo cadere in balia di Lola-Lola, non erano affatto infrequenti.

Perché stupirsi se chi era stato piegato all'obbedienza cieca e rassegnata in una scuola siffatta militò in seguito sotto i vessilli, variamente colorati, dell'intolleranza? Molti, non dimentichiamolo, pagarono (o fecero pagare agli altri) con la vita quella che credettero una scelta, ma era invece la conseguenza di un'educazione oppressiva.

Nessuno più estraneo di Giani Stuparich a tutto questo e nessuno più di lui, Medaglia d'Oro al valor militare, alieno dal reducismo sul quale in quegli anni tanti facevano leva.

Non ricordiamo d'averlo mai visto in divisa e al suo occhiello non c'erano distintivi; al saluto romano dei suoi alunni che lo incontravano per strada rispondeva con un cenno del capo e, in classe, quando, al suo ingresso, tutti ci alzavamo in piedi, si metteva, per un istante in posizione di «attenti».

Si riconosceva in lui l'ufficiale della Grande guerra, capace di incutere rispetto con la sua sola presenza e benché non fosse per nulla severo riusciva a ottenere da ciascuno il massimo del profitto nelle due materie — italiano e latino — che gli erano state assegnate al liceo «Dante» come capoclasse della nostra sezione.

«Vedrai — ci aveva preannunciato un suo ex allievo — andrà avanti tutto il primo trimestre a parlarvi della vita di Dante». Infatti così fu, con lezioni a livello universitario (dell'Università di allora, beninteso). Oltre a una conoscenza approfondita di alcuni autori, magari a scapito di altri da lui, evidentemente, meno amati, dobbiamo a Stuparich, nemico giurato degli arzigogoli, utilissimi consigli di stile. In un tema avevamo ripreso, dopo un lungo inciso, il soggetto della frase facendolo seguire da un «dico» che fu giustamente censurato con l'osservazione «è da pedanti».

Non altrettanto congeniale — così almeno ci par di rammentare — gli era il latino e una volta, quando uno di noi propose di tradurre un passo in modo più semplice di quello da lui suggerito, egli reagì dopo breve riflessione con un «Si può anche...», subito seguito da un onestissimo «...anzi, è meglio».

L'eccellenza del magistero si accompagnava in Stuparich a una modestia esemplare. Mai egli assunse pose da scrittore di statura nazionale, sebbene cinquant'anni fa nessuno dubitasse del suo diritto di venir considerato, con Svevo, Saba e Slataper, la quarta «Esse» maiuscola della letteratura di casa nostra. Infuriava allora la «campagna razziale» e mentre su Svevo (la cui erma aveva subito lo sfratto dal giardino di via Giulia) e su Saba era calato il silenzio, Stuparich, di sangue per metà ebraico, ma rispettato, sia pure «obtorto collo», dal regime per il suo passato d'eroe di guerra, poteva ancora scrivere e pubblicare.

Accadeva così («Ritorneranno» è del 1941) che qualche studente gli chiedesse una firma sul frontespizio d'uno dei suoi libri, ma il rifiuto di Stuparich era cortese quanto inesorabile: «Non ora: quando avrai finito gli studi».

Correttezza d'altri tempi ma, soprattutto, osservanza rigorosa di quella che era l'etichetta della scuola di allora, cioè di un mondo chiuso in sé stesso e del tutto impermeabile alle sollecitazioni esterne, al punto di aver lasciato fuori della porta anche la guerra.

Durante la quinta ora veniva bensì diffuso dagli altoparlanti di classe il bollettino del quartier generale, ma dopo averlo ascoltato in piedi, alunni e insegnanti, qualsiasi cosa fosse successa, riprendevano il discorso là dove l'avevano interrotto, senza permettersi la minima incursione in terreni estranei ai programmi di studio.

Soltanto da segnali in cifra era possibile dedurre come la pensava un insegnante, e insolitamente audaci furono giudicati sia una difesa del «lei» pronunciata da Stuparich in opposizione al «voi» d'obbligo, sia lo spunto ch'egli trasse da un canto dell'Ariosto per farci meditare sulla strage provocata dal bombardamento di Coventry dandoci da svolgere il tema: «Dall'archibugio di Cimosco alle armi moderne».

Siamo sempre stati allergici alla retorica dei ricordi di scuola, dato che i nostri sono, in genere, sgradevoli: alle materie che ci piacevano potemmo dedicare solo i ritagli di tempo, mentre ore e ore delle nostre giornate furono assorbite dall'apprendimento di nozioni algebriche e geometriche delle quali, terminati gli studi, non abbiamo mai fatto uso.

Troppi, poi, sono gl'insegnanti prepotenti e sleali in cui ci siamo imbattuti, anche da giornalisti, per non essere tuttora tentati di ravvisare nei professori una razza nemica.

Se abbiamo cara la memoria di Giani Stuparich è, forse, perché egli fu il meno professore di tutti. Certo è il solo al quale, dopo l'esame di maturità, sentimmo il dovere di esprimere la nostra riconoscenza, ottenendo una risposta che conserviamo come un prezioso cimelio: «...ti ringrazio dell'affettuoso biglietto che mi hai mandato. Sono lieto che tu abbia, fra i pochi, superato bene l'esame: ti sei messo d'impegno e sei riuscito; mi felicito con te. Anche nella vita, sono certo, farai bene. Continua a ricordarti di me e dammi di tanto in tanto tue notizie...».

Il timbro sulla cartolina postale da trenta centesimi con l'effigie del re è di mezzo secolo fa e ancora ci domandiamo se con quel suo «Anche nella vita, sono certo, farai bene» Giani Stuparich sia stato buon profeta.

Gli esami — si sa — non finiscono mai.

STUPARICH / IL 1954 (E DINTORNI)

Testamento di pessimista

Articolo di
André Thoraval

Per la parte essenziale, l'opera è compiuta: a Stuparich rimangono sette anni di vita. All'inizio del 1953, dopo la morte della madre che esercitava su di lui una grande influenza, attraversa una crisi fisica e morale aggravata dal dolore, dal senso d'ingiustizia procuratigli dalla situazione di Trieste e dell'Istria. Ha appena pubblicato un secondo romanzo, «Simone» (Garzanti, 1953), in preparazione dalla fine del 1948, che ulteriormente paragonerà, in quanto all'ispirazione, al famoso libro di Orwell, «1984».

E' il risultato della sua esperienza degli anni '40, travagliata da spaventosi incubi (ricordiamo il suo arresto a opera dei tedeschi, le ore angosciose trascorse alla Risiera di San Sabba), ma posta sotto il segno dell'amore, l'unico valore che sussiste nella disperazione. Le «Poesie», Edizioni dello Zibaldone, 1955, datate dal 1944 al 1947, offrono anche variazioni sull'argomento dell'amore-amicizia.

«Simone» non manca certo della necessaria unità, ma i numerosi capitoli suggeriscono l'idea di una serie di racconti, un genere in cui Stuparich ha dato il meglio di se stesso e che considera, in un'intervista concessa a F. Foelkel per la «Fiera Letteraria», nel 1949 (29,5), come la «forma d'arte più completa» per la sua semplicità, l'umanità e il soffio poetico.

«Il Giudizio di Paride e altri racconti» è uscito nel 1950; la parte centrale è costituita da un lungo testo già apparso nel 1946, «L'erba nocca» (Istituto Editoriale Italiano), basato sulla profonda complicità tra padre e figlia. Così diversi dagli altri membri della famiglia, sono in armonia tra loro, impazienti di evadere dai limiti della giornata nel regno della fantasia. Il padre, isolato nella sua torre fra i libri, vede nella giovane Orsola, arrampicatasi sull'albero, il bambino che è stato, ed Orsola, alcuni anni dopo, rievocando il padre scomparso, ritrova in lui le proprie inclinazioni. Tuttavia, ciascuno serba «il suo moto interiore nascosto»; ciascuno porta sepolto il proprio passato ridotto a un mucchio di cenere. Egli si illude di poter far sprizzare la scintilla, «ma chi è capace di dar fuoco alla cenere?».

Eppure questo è il compito che si assegna lo scrittore. Per Stuparich l'opera, necessariamente autobiografica, sorge dall'incontro «delle due correnti: dell'esperienza particolare, personale dell'uomo con l'universalità della coscienza umana». In tal modo, la creazione eviterà i due scogli abituali della chiacchiera aneddotica e dell'intellettualismo compiaciuto. L'arte è stata sempre per lui un mezzo per uscire dal gioco degli atteggiamenti d'obbligo, per ricuperare una trasparenza dell'essere dissimulata sotto le incrostazioni dell'età adulta. Quest'aspirazione ad altri lidi, egli l'attinge alla fonte delle radici paterne, nell'isola di Lussino. In «Elogio dell'ingenuità» (1954), scrive: «Io, nipote degenere, ho conservato il gusto di navigare sui mari della fantasia, fra terre sospese nell'incanto o nell'alchimia d'una ragione soggettiva». Grazie alla potenza dell'immaginazione e della memoria creativa, l'artista torna alle sue esperienze fondamentali per riviverle più pienamente, in cerca di rinnovato fervore.

Sempre nel 1954, in occasione di una conferenza fatta al «Centro pedagogico del Provveditorato», Giani insiste su questo tema. La fantasia, dice, compone e ordina; contraria al caos, essa stimola l'affetto, mantiene giovane lo spirito e si colloca alla base di ogni creazione. Facendo sue le affermazioni di Vico sui legami fra fantasia e memoria, conclude che l'uomo ha nella sua infanzia «genuina e ingenua» una straordinaria riserva di «vita immaginosa».

Sappiamo che le figure di bambini e adolescenti sono numerose nelle opere di Stuparich. Quella del breve racconto «Il ritorno del padre» è probabilmente la più famosa. Pensiamo pure al giovane Stefano di «Donne nella vita di Stefano Premuda», del 1932. Il primo testo di questa raccolta, «La promessa della zia Nene», ha forse spinto l'autore alla stesura delle «Sequenze per Trieste» (Lo Zibaldone, 1968). In queste otto prose di un'opera incompiuta, apparse dal 1954, su «Il Tempo», una specie di confessione portata sul piano artistico in cui si incontra anche una «zia Nani», si vede il giovane Toio che, tra i nove e i quindici anni, passa dalla scuola elementare tedesca al ginnasio comunale e partecipa sentimentalmente alle manifestazioni della vita triestina all'inizio del secolo.

Il secondo, «Un'estate a Isola», esprimendo le emozioni suscitate dall'esperienza incancellabile delle vacanze al mare, è l'anteprima dei «Ricordi istriani» (Ed. dello Zibaldone, 1961) i cui vari capitoli saranno pubblicati su «Il Tempo», dal 1953. A poco a poco, infatti, Stuparich ha preso coscienza di quello che doveva all'Istria e al Quarnero. Nel 1929, accompagnava a Lussino il padre gravemente ammalato e desideroso di vedere un'ultima volta la sua isola. Questo estremo ritrovarsi, da cui viene esclusa la madre che faceva parte del viaggio, approderà al capolavoro del 1941, «L'Isola».

Per lunghi anni, si opera un sotterraneo lavorio, fino a quando l'ispirazione non trova una via d'uscita dopo aver segnato il suo percorso. I «Ricordi istriani» sono pure annunciati da «Ritorni», un racconto del 1943 il cui titolo è esplicitato da questo passo: «Vivere è serbar memoria e farla rifiorire nella freschezza del proprio sangue. Nulla si ripete, ma tutto ritorna».

Lo scrittore che insegue la figura semplice e solare del nonno navigatore scopre un'immagine fondamentale, quella della vela, stabile e mobile insieme, sulla linea dell'orizzonte. Il marinaio di Lussino la cui vita è incerta per definizione custodisce in cuore una certezza, un riferimento essenziale, quello dell'isola natia, non già materialmente circoscritta ma diventata spazio intimo, simbolo di libertà infinita.

Paradossalmente, al momento in cui Istria e Quarnero diventano stranieri, l'autore vi trova un ancoraggio definitivo e si rimprovera di non averli amati abbastanza. Vista da un punto elevato di Trieste, l'Istria appare come il prolungamento naturale della città. Noi bambini, dice Stuparich, non vedevamo la differenza. La terra e il mare istriani rappresentavano un unico universo di sensazioni. Quindi, per molti triestini, l'inesorabile frontiera artificiale corrispondeva a una profonda rottura, a un'offesa all'integrità della persona, ferita nella propria dignità, umiliata nella sua appartenenza a una comunità. La storia non si decide a colpi di formule, di schemi prestabiliti; essa appartiene a quelli che patiscono gli avvenimenti dal di dentro. Purtroppo, chi si è occupato della Venezia Giulia tra il 1945 e il 1954 si è troppo spesso dimenticato dell'uomo. Questa è la convinzione di Giani che, rifiutando di essere considerato uno scrittore «politico», si è sentito in dovere di prendere posizione sui problemi della regione.

Ricordiamo che, fedele alle sue scelte di una volta, egli ha, nel 1949, per le elezioni amministrative, deciso pubblicamente di votare per il Pri. Nel 1953, in una lettera indirizzata a Calamandrei, direttore de «Il Ponte», per rispondere ai precedenti articoli su Trieste apparsi nella rivista, insorge contro l'atteggiamento di R. Bauer, fautore di uno statuto particolare per la città. Secondo Stuparich, Trieste svolgerà pienamente la sua funzione europea a patto di essere ammessa, al riparo, entro i confini italiani. Egli accusa quindi Bauer, in «La realtà di Trieste» («Il Ponte», 1954, n. 4), di non tener conto dei sentimenti manifestati da tutta una popolazione che, ben lungi dall'essere «senza storia», ha una cultura e una tradizione precise, di «trincerarsi dietro la razionale comprensione degli avvenimenti politici per farsi paladino d'una tesi indipendentista». Teme di vedere Trieste trasformarsi in una nuova Tangeri e cadere in mano ai trafficanti.

Non a caso, negli anni '50, cura nuove edizioni dell'opera slataperiana. In «Attualità di Slataper», articolo del 1954, commenta la recente versione degli «Scritti politici», sottolineando l'importanza conferita dall'autore alla dimensione umana, alla storia morale. Giani avrebbe potuto ricorrere alla conclusione di una sua lontana analisi del 1919, «Il mio Carso» (un testo erroneamente pubblicato come inedito nel 1990): «Con Scipio Slataper noi entriamo consci di noi stessi senza temere umiliazioni, fattori attivi nella vita della grande Patria».

Nel 1946, per scongiurare le fosche prospettive, Stuparich era diventato il primo presidente del «Circolo della cultura e delle arti», di cui era stato uno dei promotori. Nel 1947, tentava di creare una rivista, «Porto», per la quale non ottenne l'aiuto auspicato da parte delle autorità italiane. In quello che doveva essere l'articolo di apertura, metteva in risalto il profilo spirituale che Trieste stava per darsi, per servire da esempio all'Europa. Lo stesso anno, veniva stampato «Ponterosso», pubblicazione vicina ai simpatizzanti del Territorio libero.

Stuparich rimane attento all'evoluzione dell'Europa, come mostrano i suoi interventi mensili a Radio Trieste, dal dicembre 1948, alcuni dei quali troveranno posto in «Piccolo cabotaggio» (1955). Nondimeno, incita i compatrioti a diffidare delle formule ipocrite quali «internazionalismo, europeismo, pacifismo», che gli avversari sbandieravano, aspettando l'ora propizia per impadronirsi della città. Nella rivista «Trieste» dell'ottobre 1954 (articolo: «L'accordo per Trieste nell'opinione di personalità giuliane»), rifiuta decisamente un memorandum che segna la perdita definitiva dell'Istria e il fallimento dei responsabili italiani, prigionieri dei loro sentimenti di colpevolezza e inferiorità.

E' questo il testamento politico di un uomo pessimista sulle sorti future. Non sorprende quindi che si volga verso la sua infanzia, verso la sua giovinezza istriane per ritrovarvi l'incanto di un tempo, in modo da «riconquistare ciò che è stato conquistato una volta».

Umberto Saba nella propria libreria antiquaria assieme a Stuparich, che descrisse la frequentazione con il poeta del «Canzoniere» in «Trieste nei miei ricordi»: il libro, oltre che un'autobiografia, è un affresco della civiltà culturale triestina.

GIANI STUPARICH

L'ANTIFASCISMO

Un silenzio «contro»

I limiti dello scrittore all'azione e il suo rapporto con Gobetti

Articolo di
Elio Apih

All'appuntamento col fascismo, l'incontro fatale della sua generazione, egli arrivò avendo già consumato buona parte del suo patrimonio di «élan vital», di ottimismo della volontà. E tiepido fu l'incontro, nei primi anni Venti, con il «ragazzo» torinese, nel quale sentì forse dell'ingenuità, del radicalismo eccessivo...

Sull'antifascismo di Stuparich, o meglio sul suo atteggiamento di fronte al fascismo, ha detto con chiarezza Livio Zeno, nel numero di gennaio 1990 di «Nuova Antologia». Egli analizza uno scritto autobiografico («Lo scrittore e il suo tempo») che attesta «in qual misura il suo impegno civile fu in lui subordinato a quello dello scrittore-artista... (il quale) nei momenti decisivi per la sua creatività riesce ad estraniarsi dal fluire della vita circostante»; da qui la ferma esigenza di libertà, ma anche un chiaro limite all'agire diretto. E' il nocciolo dell'atteggiamento di Stuparich verso il regime fascista, durante quasi tutto il ventennio che durò, posizione mantenuta non senza difficoltà né senza rinunzie.

Eppure Stuparich fino ai trent'anni (1921) era stato, a Firenze e anche a Trieste, una tipica figura di intellettuale impegnato. Lo conferma dapprima la sua collaborazione alla «Voce» per una soluzione federalista della questione nazionale in Austria-Ungheria, e poi alla «Rivista di Milano» per una soluzione democratica delle questioni giuliane.

L'incontro con Scipio Slataper era stato a ciò determinante. Ma un diverso atteggiamento emerge (si è tentati di dire: s'impone) nel 1922, quando, nell'occasione di una cena offertagli dopo il conferimento della medaglia d'oro al valor militare, Stuparich disse, tra lo stupore dei presenti: «Ho servito con devozione e in silenzio. Lasciatemi alla mia opera e al mio silenzio».

Molte cose ci sono nel percorso che portò Stuparich a questo silenzio (che era poi il dialogo interiore col suo mondo e la sua esperienza, solo parlare che sentiva suo), silenzio che conobbe eccezioni appena dopo il 1943. Nell'appuntamento col fascismo — l'incontro fatale della sua generazione — Stuparich arrivò avendo già consumato buona parte del suo patrimonio di *élan vital*, di ottimismo della volontà.

La morte in guerra del fratello Carlo e dell'amico-modello Scipio, la quotidiana confidenza con la morte al fronte e nel campo di prigionia (era ignota agli austriaci la sua vera identità di irredento che, se scoperta, lo avrebbe portato alla forca), avevano maturato in Stuparich una convergenza tra arte, solitudine e memoria, che sola poteva fargli in qualche modo ritrovare e rivivere quanto aveva perso.

Al mondo esterno, alla storia, resta attento, ma con atteggiamento di distacco, con un sottofondo di giudizio che è metafisico e religioso prima che di partecipazione, di osservazione prima che di presenza. L'entusiasmo, il dio che è dentro, si era spento. Questo dio, del resto, risponde solo a particolari momenti della vicenda umana, non alla natura di essa. Ciò il nostro secolo ha visto buon numero di volte, e forse vedrà ancora.

Nel 1919 si scopre che il dopoguerra ha dimensioni proprie di un turbamento di tutto il sistema sociale, dei valori e della razionalità cui si erano appoggiate generazioni. Quando D'Annunzio va a Fiume, Stuparich così commenta: «Siamo un popolo immaturo, anche dopo quattro anni sanguinosi. Questa è la delusione» (lettera a Elsa Dallolio, 15 settembre 1919). Era l'amara scoperta della sostanza non umanistica ma antropologica della società dell'uomo e dell'illusorietà del demiurgismo della cultura. La realtà smentiva (o pareva smentire) l'intellettuale impegnato, e Stuparich non si assumerà più la responsabilità di coinvolgere il destino di altri nelle proprie scelte.

E' in questo quadro che Stuparich si imbatte nel fascismo che — come sappiamo — fu a Trieste particolarmente violento. Se coraggio fisico e propositi di valorizzazione della guerra furono espressioni fasciste cui lo scrittore prestò qualche attenzione, vide però ben chiaro che erano espressioni di una «gioventù disancorata», di una generazione che credeva di affermarsi creativamente, laddove viveva una crisi quasi priva di sbocchi.

Di fronte all'aggressività distruttiva e incolta, Stuparich rimase, e rimarrà, fedele alla sua guerra, a quel legame tra vita e morte che in essa aveva vissuto e sofferto: «Nessun equilibrio e nessun spirito di verità e di giustizia possono esserci nella vita, se non siano discesi dentro di essa da un alto sereno pensiero sulla fragilità umana (...) Tremenda è la guerra, e la si subisce solamente come una durissima prova, pêr l'elevazione dello spirito», dirà agli studenti della sua scuola, nel giugno 1923. Solo un valore assoluto può dar misura all'azione umana. Verso la società cosidetta borghese Stuparich non aveva particolari rancori, e il suo antifascismo non sarà improntato da ideologie.

E' del pari in questo quadro che avviene l'incontro con Piero Gobetti, incontro che, benché fugace, appare emblematico della scelta che lo scrittore triestino compię di fronte ai problemi di questi anni. Un incontro di segno assai diverso da quello avvenuto con Slataper nel 1911, perché di segno assai diverso appare a Stuparich molta parte della realtà che lo circonda.

Fu l'amica Elsa Dallolio a farsi portavoce di Gobetti perché Stuparich collaborasse a «Energie nuove», il primo periodico fondato a Torino dal giovanissimo apostolo della libertà italiana. Gobetti aveva già ristampato qualche pagina di Slataper, aveva sentito il fascino del «vocianesimo» triestino, e aveva scritto alla Dallolio, facendo in qualche modo suo uno dei cardini del pensiero di Scipio: «L'Italia ha bisogno di rinnovamento culturale, nel quale solo può trovare base e forza la vita morale». Si incontrano anche di persona, nella primavera del 1920, ma ne uscì solo, per Stuparich, una mesta rimembranza che affidò alle pagine di «Trieste nei miei ricordi». Le radici di Stuparich non solo erano ferite, ma pure affondavano in uno strato di storia già antico, quello dell'anteguerra. In Gobetti sentì forse dell'ingenuità, del radicalismo eccessivo, e lo ricorda come «ragazzo».

E' da notare che Stuparich non fu l'unico intellettuale triestino che Gobetti avvicinò. Altrettanto fece con Umberto Saba, il poeta, e Giovanni Spadolini ha rintracciato e pubblicato alcune lettere che questi gli scrisse; anche qui la reazione fu estetico-sentimentale: «Lei è la conferma vivente di quello che disse Nietzsche: il vero coraggio sorride» («La Stampa», Torino, 7 settembre 1988).

Il rapporto con Gobetti si protrasse, saltuariamente, fino al 1923, soprattutto perché il torinese continuò a interessarsi alla pubblicazione degli «Scritti politici» di Slataper. Il progetto fu vicino alla realizzazione, ma cadde quando Stuparich insistette per la ristampa integrale di questi scritti — cioè per un grosso e costoso volume, che garantisse la completezza del pensiero del triestino (temeva che ne venisse deformata l'immagine) — mentre Gobetti intendeva pubblicare solo quanto era ancora «attuale». Ugualmente vane furono le insistenze per avere, da Stuparich, qualche collaborazione alla sua «Rivoluzione liberale».

Hanno questo oggetto alcune brevi missive e una lettera, scritta da Gobetti nel marzo 1923, che qui si pubblica con la gentile concessione della figlia dello scrittore, Giovanna Stuparich Criscione.

Benché sostanzialmente d'argomento amministrativo-editoriale, la lettera di Gobetti attesta più cose, tra le righe: la lucida ammirazione per l'opera e l'idealità di Slataper e per l'importanza di essa; la stima per Giani Stuparich e la consapevolezza di una consonanza spirituale con lui; la presenza di valori che il totalitarismo non avrebbe potuto distruggere; soprattutto la statura morale e politica dell'uomo, allora da molti incompreso in Italia: si ricordi che il primo arresto di Gobetti è del 6 febbraio 1923, e che era ormai aperta contro di lui la persecuzione che in pochi anni l'avrebbe portato alla morte.

STUPARICH / GOBETTI

«Per gli Scritti di Slataper le cose stanno così...»

Questo è il testo integrale della lettera (inedita) inviata da Piero Gobetti a Stuparich il 28 marzo 1923.

Caro Stuparich,
uscirà presto un mio articolo sul Suo Slataper che mi pare, a parte certe riserve ch'io farei su punti particolari, un libro esauriente.

Per gli «Scritti Politici» di Slataper le cose stanno in questi termini. La stampa era stata genericamente accettata su mia proposta dalla Casa Editrice A. Pittavino & C. (composta da me, da Casorati e da Pittavino). Quando si ebbe il manoscritto Pittavino mi dichiarò spaventatissimo che il volume sarebbe venuto non meno di 700 pagine, in formato 16° normale e sarebbe costato circa 12.000 lire per cui anche a voler soltanto ricuperare le spese di composizione bisognava metterlo in vendita a un prezzo non inferiore di Lire 25-30. Ma, per mia insistenza, il Pittavino acconsentì a riesaminare il problema, dietro mia promessa di far togliere certi articoli troppo connessi con l'ora in cui furono scritti e perciò oggi poco interessanti. Venne poi il noto incidente e l'arresto momentaneo dei miei due soci, oltre che di me. In conseguenza di ciò Pittavino uscì dalla Società. Ciò equivaleva ad interrompere di fatto la nostra casa che era impostata sulla possibilità di stampare a basso prezzo servendoci dei prezzi di costo della Tipografia del nostro consocio Pittavino.

Senonché io non sono disposto a cedere così facilmente e in questo mese, nonostante difficoltà gravissime, ho quasi ricostituito la Casa editrice o almeno la possibilità di tener viva una voce e un centro di libertà. Lei vedrà in tutto questo non la giustificazione di un editore, ma parole fraterne.

Se stampo oggi gli «Scritti Politici» di Slataper consumo interamente i pochi capitali che ho raccolti e mi precludo la possibilità, che c'è, di costruire a poco a poco una Casa Editrice in grande. Io mi permetterei dunque di proporLe una soluzione intermedia. Resta ferma la mia volontà e promessa morale di stampare, appena si realizzino le condizioni di possibilità, le «Opere complete» di Scipio Slataper, che si dovrebbero cominciare almeno entro il '24. D'altra parte per quest'anno, per non far tardare ulteriormente scritti che hanno la loro importanza anche attuale, potremmo pubblicare un volume, per esempio «Il problema di Trieste», che comprendesse gli scritti essenziali: «Lettere Triestine», «Irredentismo», «L'avvenire nazionale e politico di Trieste», «Il momento attuale dell'Austria», «Gli jugoslavi della monarchia absburghese», con una prefazione su «Trieste dopo la Guerra» che potrebbe fare Lei o, eventualmente, uno di questi autori: Gino Luzzatto, Silvio Benco, Aldo Oberdorfer.

Del volume si farebbe una tiratura limitata, in modo che possa esaurirsi nello stesso tempo entro cui si esauriranno i volumi della Voce e sarà pronta la stampa almeno parziale dell'Epistolario, così da annunziare la nuova edizione delle «Opere Complete». S'intende che io sarei molto lieto di lanciare subito insieme al volume politico il volumetto «Lettere alle Amiche Triestine» di cui si era parlato.

Voglia comunicare la cosa alla Signora Slataper, esprimendole insieme i miei ossequi e il rammarico per il ritardo e le complicazioni. Però Farinelli, Prezzolini, Amendola, ai quali ho parlato della cosa mi hanno essi pure incoraggiato a pubblicare per ora soltanto il nucleo più vivo e caratteristico degli «Scritti Politici», perché la pubblicazione riesca più viva che documentaria.

Mi risponda presto, collabori alla RIVOLUZIONE LIBERALE (per esempio, perché non mi manda una «Lettera da Trieste», sul tipo delle lettere locali che pubblicava la «Rassegna Settimanale» di Sonnino e Franchetti?) e mi creda affettuosamente, suo

Piero Gobetti

Credo che Le abbiano scritto da Torino a mio nome i giovani del «Primo Tempo». E' una rivistina un po' accademica, ma abbastanza seria.

STUPARICH / L'EDITORIA

L'idea, un sorriso: ed è Zibaldone

«Cara Gigetta, sono contento che tu sia stata alla mia commemorazione di Guglielmo Oberdan. E ti ringrazio delle tue parole che mi sono di conforto. So d'essermi assunto un incarico molto difficile. Ma volevo ancora una volta parlare ai giovani, che sono facili a esser trascinati alle tesi opposte, a prender per persuasione quello che non è se non calcolo. Ho voluto parlare all'infuori delle fazioni e ricordare sopra tutto l'esempio morale di Oberdan. Nel mondo d'oggi sento mancare specialmente la *conseguenza* e la coscienza dei valori spirituali. (...) Non m'illudo del risultato, ma spero che almeno qualche dubbio, se non qualche certezza, resterà in qualcuno dei giovani che ieri mi hanno ascoltato. Tuo aff. Giani».

In questa lettera inedita (datata 1958) a Gigetta Slataper, amica di tutta una vita, Giani Stuparich sentiva ancora la necessità di sottolineare i propri intenti. Salvare, conservare, tramandare ciò in cui vale la pena di credere. Fatica sommessa, difficile esserne immediatamente ripagati.

Ma, una volta almeno, anche il severo e malinconico Stuparich s'aperse in un sorriso che salutava già il seme di un'idea, già la promessa di una realizzazione. Che i giovani ricordassero le sue parole era una speranza, ma che i libri dello Zibaldone fossero la «salvezza» per la cultura triestina era una certezza.

E' questa la storia di una delle poche vere, grandi imprese di Trieste: un'azienda piccola (quanto una stanza da lavoro), uno staff piccolissimo (Anita Pittoni redattore, correttore, grafico e «public relation woman»; Stuparich, la mente; Luciano Budigna, indispensabile collaboratore); una tiratura minima (attorno alle 500 copie), ma un progetto serio e solido, artigianalmente perfetto, e caro al cuore di molti intellettuali del resto d'Italia.

Era il '49 quando la Pittoni sbottò, tutto a un tratto, con quest'idea, e Stuparich la gratificò di quel felice sorriso. ««D'improvviso — raccontò poi Anita — ebbi l'idea chiara di ciò che si poteva e si doveva salvare in tanto caos: la cultura; quella particolare cultura delle nostre terre così poco e così male conosciute; a questo scopo non c'era niente di meglio da fare, niente di più convincente e concreto, che pubblicare e diffondere opere d'ogni tempo che, nella varietà degli argomenti, potessero dare un quadro oggettivo delle fisionomia delle nostre terre: contrapporre a tanto disordine l'ordine della cultura, a tante menzogne la verità dei documenti».

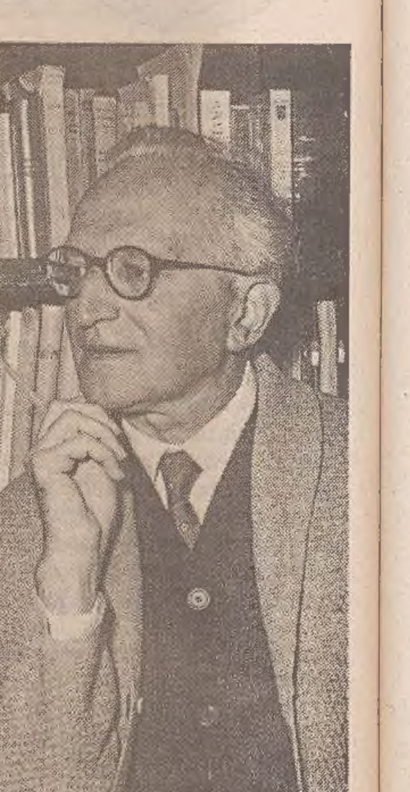
Il dopoguerra non s'annunciava buono per Trieste, «ormai tutte le nostre speranze nella validità della dichiarazione tripartita del 1948 — scrisse ancora la Pittoni — erano naufragate». Pubblicare la storia di ieri, scoprire talenti nuovi, dare spazio a testimonianze, raggiungere il resto d'Italia coi libri e con notizie sui libri, fare di questa collana un «telefono senza fili» dove ogni titolo si collegasse idealmente a quello che lo precedeva e a quello che lo seguiva: ecco il progetto.

«Il pensare tutto questo — rievocava ancora la coraggiosa, testarda Anita, quando Giani era già scomparso — durò quanto un lampo e già mi trovai che ne stavo parlando a Stuparich e, parlando, andavo illustrando il programma, meravigliando me stessa nell'udire quanto stavo dicendo. Ed è qui che egli si aperse al sorriso: un sorriso che sentii venirgli su dal cuore, passò agli occhi che mai vidi tanto celesti, sfiorò appena le labbra e si diffuse su tutto il Suo viso con tale luminosità, con tale confidente *riconoscenza* da darmi la sicurezza d'aver trovato finalmente la *strada giusta* (...)».

Sarebbero usciti «Quello che resta da fare ai poeti» e «Uccelli» di Saba; «Appunti inutili» di Giotti; «Il campeggio di Duttogliano» di Tullio Kezich; «Ricordi istriani» e «Poesie» di Stuparich; «Fermite con mi» della Pittoni; «Vita di mio marito» di Livia Veneziani Svevo; «Diario per la fidanzata» e «Lettere alla moglie» di Svevo; «La Buffa» di Camber Barni; le poesie di Claudio Grisancich e di Budigna, e tanti altri piccoli, deliziosi volumetti targati «Zbe».

L'unica cosa che non preoccupava i fondatori dell'impresa erano i quattrini. E infatti a un certo punto lo Zibaldone tacque. Tornò a vivere solo per un breve periodo, grazie all'aiuto di Marino Boiaffio. Ma l'intuizione iniziale ha lasciato tuttavia un'eco lunga: quei libretti sono ancora famosi. Così come il «salotto» della Pittoni, della cui ruvida, ma illuminata semplicità Stuparich ha ricordato la funzione culturale in «Trieste nei miei ricordi».

[m. i.]



Stuparich e Pittoni: il binomio che diede vita allo «Zbe», nel 1949.

STUPARICH

Traduzioni e «tesi»

Grande interesse europeo per Giani Stuparich. Dopo le traduzioni già realizzate in Francia, una casa editrice tedesca, che ha già lanciato «L'Isola» in olandese, si sta interessando a «Racconti» e «Nuovi racconti», sempre per un'edizione olandese, e si è proposta per quella di lingua inglese destinata al mercato della Gran Bretagna e dell' dell'America. «L'Isola» è uscito molto recentemente in Austria, e richieste arrivano per alcuni racconti tratti da «Donne nella vita di Stefano Premuda». Un contatto in vista di traduzioni è stato stabilito dalla figlia di Stuparich, Giovanna Criscione, con l'Ungheria. In Inghilterra, all'Università del Kent, una studentessa sta preparando il «master» (esame post-laurea) con una tesi sull'«Opera narrativa di Giani Stuparich».

Elody Oblath a Grignano, luogo di bagni e di amicizie giovanili. Una delle «tre amiche» di Scipio Slataper, sposò Stuparich nel 1919. Dopo «Confessioni» e «Lettere a Scipio», nuovi carteggi ne rivelano la complessità, l'«artisticità».

STUPARICH / IL MATRIMONIO

Elody: amori tra le «spine»

Si conobbero alle soglie della prima guerra mondiale. Si sposarono nel 1919, al ritorno di Giani dalla prigionia. Vissero per sette anni in casa Stuparich, poi (coi tre figli, Giovanna, Giordana e Giancarlo) si stabilirono nella villetta sul colle di Scorcola. Elody Oblath e Giani Stuparich cominciarono la propria vita in comune avendo alle spalle esperienze profonde e incancellabili: lei era vissuta nel «cerchio magico» di Scipio Slataper e delle «amiche» Gigetta Carniel (che Scipio sposò poco prima di morire in guerra) e Anna Pulitzer (la «Gioietta» del «Mio Carso», che per Scipio si era tolta la vita nel 1910). Lui era reduce dalla trincea e dai campi di prigionia, e lasciava sul Cengio il fratello Carlo, suicida nel 1916 per scampare agli austriaci. Entrambi erano «orfani» di Slataper: per Giani un amico fraterno, per Elody l'amore più acceso e più impossibile. Questa passione lacerante e nello stesso tempo intellettuale ed «etica» (testimoniata dalle lettere a Scipio, pubblicate nel '79 da Fogola assieme a quel testo mirabile che è «Confessioni»), fu per la Oblath un'esperienza fondamentale. Ma il suo carattere così «segreto», così scisso tra introversione, fragilità, aspirazioni ideali e apparenze vitali e allegre — che la resero sempre sconosciuta agli altri — trasformava ogni momento dell'esistenza in un'eternità. Nell'età anziana soffriva ancora per fatti accaduti mezzo secolo prima, per gli amori sfortunati, per tutti i singoli momenti in cui la frattura del suo cuore aveva lasciato in sospeso persone e cose.

Anche Giani era la sua «spina», il suo rimorso, il suo rimpianto; anche i figli un cruccio esistenziale (quando nacquero, Elody patì le gravidanze come «un dissolvimento»); e anche il mistero del mondo, nei suoi accadimenti brutali e incomprensibili, un dolore insopportabile; e lei stessa, inadatta a occupazioni pratiche, brava nel «pensare» e non nell'«agire», scrittrice per vocazione senza aver mai pubblicato nulla o quasi, un tormento.

Questo impietoso rendiconto, una sorta di «romanzo di vita» che attraversa impetuosamente il tempo presente e passato, ci viene da un carteggio che Elody Oblath intrattenne dal 1965 al 1970 con una grande amica, la goriziana Carmen Bernt Furlani (soprannominata «Miela»). Si conobbero per caso, attraverso Gigetta Slataper. Si «amarono» con una confidenza e un trasporto singolari. Si raccontarono ogni cosa della propria intimità, riversando l'una nell'altra ciò che a nessuno avrebbero confidato con altrettanto abbandono.

Elody nel '65 era già inferma (soffriva di artrite reumatoide); Carmen gestiva «Villa Bernt» di Grado, l'albergo della famiglia. L'una immobile a Trieste, l'altra affaccendata fra Grado e Gorizia, si videro poco, ma si scrissero quasi quotidianamente. Ora le lettere della Oblath vengono pubblicate (quelle della Bernt non si sono conservate). Usciranno a fine aprile, edite da Il Poligrafo di Padova («L'ultima amica. Lettere a Carmen Bernt»; presentazione di Mario Isnenghi, introduzione e note di Gabriella Ziani): ne proponiamo, qui accanto, qualche stralcio.

In questo dialogo ininterrotto Elody ricostruisce la sua vita intera e ne dà un'immagine definitiva, trasportando nella «letterarietà» se stessa e chi con lei ha condiviso l'infanzia (il padre Samuele, commerciante di caffè, di origine ungherese; la madre Virginia Luzzatto, di colta famiglia veneta; i fratelli e soprattutto l'adorata sorella Elsa); l'adolescenza, accesa dall'amicizia-amore per Slataper e dall'entusiasmo per le due amiche; la maturità, accanto a Giani, e con le sue occasioni perdute; l'ultima età, colpita dal male, ma non per questo così ingrata. Elody Oblath era un'intellettuale, e la ferivano le cose interiori. L'immobilità favoriva il pensiero, e questo la rendeva sopportabile.

«Con mio marito — scrisse a Carmen — ci siamo amati con ferrea volontà di fusione». Ma i due caratteri, alla fin fine, le parvero inconciliabili. Giani era sfuggente, e lei così complicata: nella sua indole vedeva mal convivere molte eredità, da quella ebraica a quella ungherese, da quella mediterranea a quella «mitteleuropea». Nel racconto autobiografico «La vita tranquilla» Stuparich ne ha dato una vivida descrizione. E altre cose saranno note quando uscirà un'altra raccolta di lettere, quelle di Elody a Giani. La pubblicherà Rosellina Archinto.

Nata nel 1889, la Oblath si spense nel 1971. Nel dopoguerra aveva lavorato per la Croce Rossa; negli anni Sessanta aveva curato traduzioni dal tedesco per la Rai; pubblicò, nel 1967, «Poesie e Notturni di maggio» (versi di diverse epoche e un testo dedicato a Carlo Stuparich). «Confessioni» è il suo unico testo letterario. Ma, per una donna che diceva: «Senza scrivere non esisto», anche le lettere erano letteratura.

STUPARICH / LE LETTERE DI ELODY

Carmen, ora sai il nostro dramma

«Giani non era esplorabile, e io ero 'mitteleuropea'»

Testo di
Elody Oblath Stuparich

22 sett. 1965 — Mia Miela (...) volumi ci sarebbero da scrivere, per *noi due* — tesoro — *«dalla penna facile»*! e a volte penso ai possibili sviluppi di questo nostro carteggio così singolare, ma anche così indispensabile per noi. — Come te, *io non conosco ritegno nei tuoi riguardi*: proprio come se tu fossi me e io te. Per grazia di Dio (tu a 61 anno io a quasi 76) ci siamo date la felicità. (...)

Trieste, 22 nov. 1965 — (...) Oh Mieletta mia, guai se non ti avessi! — Una lett. di Giani, bellissima, alla sua Giordana (1948). Che strazio a volte le conclusioni della «storia»! E senti Gigetta come dice — o Dio!, il foglio non lo trovo! me lo ha scritto oggi. Dice: «Allora Giani aveva la sua piena sensibilità». — (Eccolo ritrovato) Non importa che tu me lo rimandi. — Il «freddo» e il «caldo» di Giani facevano parte della sua enorme complessità e di quel «grumo» di cui parlavamo. Giani non era esplorabile. Impossibile scoprire la parte occulta del suo fondo, le sue ultime radici. Era più misterioso di me perchè era artista. — Tua sola. Tua sola, perchè m'ami anche così, come sono, e come non merito e dove non mi conosci: — m'ami senza perchè, m'ami perchè sei buona, comprensiva, indulgente, adorabile, *perchè siamo nostre, perchè sei mia*. (...)

Ts., 24-11-1965 — (...) Iddio, concedici di essere degli onesti, leali ricercatori di verità. *Solo* a questo io aspiro *veramente*. Ecco perchè quando ascolto, mi senti cauta e guardinga! — Adesso devo rettificare una cosa: Non si può dire: Giani è inesplorabile perchè è artista. E allora Scipio? Dovevo dire: Giani è stato uno dei tanti artisti sfortunati, che non hanno avuto la forza di rimanere unitari: l'arte li ha irreparabilmente sfaldati, i 2 mondi vita-arte, uomo-artista li turbano e confondono. E finiscono poi col dover sacrificare uno dei due. Che pena, quando, già quasi anziano, Giani mi diceva: «Sono un uomo fallito; cerco di salvare la mia arte». Prega con me, Glorietta, che la sua arte si salvi. — Ora mi rimetto a ricamare. L'eremo tace. Sono sola. (...).

Ore 8 — 3-III-'66 — (...) Giovanna mi manda uno scritto di un avvocato di Napoli, che parla anche lui di Giani Maestro. Parole che mi fanno piangere — pur nella felicità di saper Giani tuttora amato sulla terra. Sento a volte profondo rimorso, di non averlo capito nè sostenuto in ciò che *dovevo*! Ma era il mio intimo *marchio vitale* ad impedirmelo! Durante tutti i lunghi decenni della convivenza — prima nella *sua* famiglia, poi in quella creata da *noi*, io ero *inibita* — m'ero cancellata, sapendo ch'egli male mi avrebbe tollerata; e così m'ero assegnata un posto che non era il mio — ponendo lui sopra un piedestallo che non era il suo! Sbagli, Mieletta, sbagli che si pagano col senno del «poi» a caro prezzo! (...).

Dall'eremo, 1 aprile 1966 — (...) *Solo da te* ho imparato che cos'è *veramente* l'amore, e *come bisogna viverlo*. Sono contenta, d'altronde, d'averti rivelato anche tutta la mia freddezza. *Tu mi sai amare come sono*. Anche la mia Elsa era fredda. Noi non siamo «mediterranei»! Siamo Mitteleuropa: incapaci di sciogliersi in un altro mortale. Giani me lo ha sempre rimproverato. *Non si può* cambiare il proprio sangue. Il mio amore appartiene, tu lo sai bene, al mare: non è mai statico. Posso versare per amore fino all'ultimo sangue, diceva (o credeva!) Scipio, ma *l'indole* dei miei sentimenti, gli era estranea. Giani poi questa diversità di sangue l'ha subita sulla sua pelle, — ma non m'ha mai permesso di lasciarmi scoprire *quanto* in fondo questa estraneità d'indole gli sia penetrata. Questo muro è stato il nostro dramma. Ora sai tutto, mio fiore vermiglio, e posso vivere in pace, o nascosta negli anfratti o esposta al sole della tua inesauribile generosità. Credimi, amore, sotto tutte le mie «pose» guatava *sempre* il mio immenso bisogno di sincerità, la sete inestinguibile d'esser vera, e insieme il bisogno irrefrenabile *d'essere accettata* per quello che ero, e che sono. Invece Anna mi voleva *temprare*, Scipio *coltivare*! Gigetta, non so! (...)